

ANNO IV - N. 40

Lire 1,50 15 APRILE 1925

C. C. POSTALE

ANNO VI

il dramma

quindicinale di commedie di
grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI



EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO



è uscito

**IL TERRIBILE
VENERDI
di
LUCIO RIDENTI**



*Si vende da tutti i librai
in tutte le edicole
in ogni stazione
a lire sei*

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

EDIMENTO
ARBO
1928

ABBIAMO PUBBLICATO COMEDIE IN '5 ATTI

di

- 1 - Luigi Antonelli — **Il dramma, la commedia e la farsa.**
- 2 - G. Alvarez e P. M. Seca — **Il boia di Siviglia.**
- 3 - Ugo Falena — **Il buon ladrone.**
- 4 - Cipriano Giachetti — **Il cavallo di Troja.**
- 5 - Gurt Goetz — **Ingeborg.**
- 6 - Tristan Bernard e André Godfernaux — **Triplepatte.**
- 7 - F. Gandera e C. Gever — **L'amante immaginaria.**
- 8 - Ferenc Molnar — **L'ufficiale della guardia.**
- 9 - Louis Verneuil — **Signorina, vi voglio sposare.**
- 10 - Felix Gandera — **I due signori della Signora.**
- 11 - Antonio Aniante — **Gelsomino d'Arabia.**
- 12 - Jean Conti e Emile Codey — **Sposami!**
- 13 - Laszlo Fodor — **Signora, vi ho già vista in qualche luogo!**
- 14 - Rodolfo Lothar — **Il lupo mannaro.**
- 15 - Gino Rocca — **Mezzo gaudio.**
- 16 - Georges Delaquys — **Mia moglie.**
- 17 - Lucio Ridenti e Dino Falconi — **100 Donne nude.**
- 18 - Luigi Bonelli — **Il medico della signora malata.**
- 19 - Roger Ferdinand — **Un uomo d'oro.**
- 20 - Carlo Veneziani — **Alga marina.**

- 21 - Martinez Sierra e Maura — **Giulietta compra un figlio!**
- 22 - Laszlo Fodor — **Amo un'attrice.**
- 23 - Giovanni Cenzato — **L'ecchio del Re.**
- 24 - Ferenc Molnar — **La commedia del buon cuore.**
- 25 - Alex Madis — **Preso al faccio.**
- 26 - Alfredo Vanni — **Una donna quasi onesta.**
- 27 - Bernard e Frémont — **L'attaché d'ambasciata.**
- 28 - S. I. Alvarez Quintero — **Le nozze di Quinita.**
- 29 - Anton Giulio Bragaglia — **Don Chisciotte.**
- 30 - Bonelli - Cetoff — **Storienko.**
- 31 - Yves Mirande e Alex Madis — **Simona è fatta così.**
- 32 - Ferenc Molnar — **Prologo a Re Lear - Generalissimo - Violetta di bosco.**
- 33 - Carlo Veneziani — **Il signore è servito.**
- 34 - Jean Blanchon — **Il borghese romantico.**
- 35 - J. Conty e C. De Vissant — **Mon béguin piazzato e vincente.**
- 36 - Pietro Solari — **Pamela divorziata.**
- 37 - Alfredo Vanni — **L'amante del sogno.**
- 38 - Gherardo Gherardi — **Il burattino.**
- 39 - Ferdinando Paolieri — **L'odore del Sud.**
- 40 - Jerome K. Jerome — **Fanny e i suoi domestici.**

C O N T I N U A

nel prossimo numero

LA VAGABONDA

Commedia in quattro atti di

COLETTE

E LÉOPOLD MARCHAND



Rappresentata con grande successo da
VERA VERGANI

il dramma

quindicinale di commedie
di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

C O P E R T I N A .
C O L E T T E

Colette non è il più grande scrittore francese per il semplice fatto che il più grande scrittore francese non esiste. Altrimenti il più grande scrittore francese sarebbe lei.

Colette adora i gatti e li preferisce di molti chilometri ai cani, perché i gatti non recitano. Nell'anticamera di Colette, per permettere al visitatore di difendersi in caso di assalto dai cinque terribili gatti della proprietaria, una cameriera benefattrice consegna al visitatore « Il perfetto Hagenbeck tascabile » e lo invita ad imparare a memoria il testo del prezioso volumetto. Dopo, ma solamente dopo, la cameriera benefattrice introduce il visitatore nello studio di

Colette.

Colette adora tutto ciò che è Italiano (d'altronde i suoi nonni erano Italiani e suo padre fu ferito a Solferino) e lo adora di una adorazione senza limiti. Ciò che di Italiano le piace di più è D'Annunzio; ciò che le piace meno è di sapersi spesso imitata.

Il suo « amore » attuale si chiama Boasse: le scrittrici che scrivono imitando Colette sono pregiate di non spingere le loro imitazioni fino a procurarsi un amore che abbia presso a poco un nome simile. In questo unico caso diventerebbe inesorabile e darebbe querela per plagio.

ALFREDO TESTONI
& cani dei comici

JEROME K. JEROME
Fanny e i suoi domestici

Y

FERENC MOLNAR
Diario di un autore

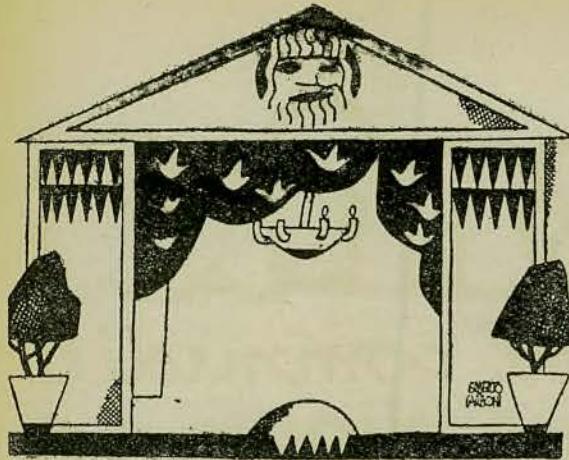
Y

LUCIO RIDENTI
Jerome

T. ANSTEY GUTHRIE
Dramma in platea

MICHELE PROVINS
L'articolo 252

La fotografia in copertina è stata eseguita dallo studio G. L. Manuel Frères; 47 rue Dumont - d'Urville - Parigi.



MOLNAR DIARIO DI UN AUTORE

I. - DRAMMATURGIA

Se un giorno dovessi scrivere una grande opera sul teatro, prenderei come punto di partenza il seguente aforisma: « Trascorrere una serata a teatro costituisce una delle più atroci pene che mente umana possa immaginare ». Veramente, dovrei modificare subito l'aforisma, dicendo che la mente sarebbe quella del più fanatico inquisitore spagnolo; infatti costui, ossessionato dall'ambizione di inventare sempre nuovi metodi di tortura, leggendo l'introduzione della mia opera teatrale, così disporrebbe:

« Il peccatore è obbligato, una volta la settimana, e in una determinata ora, a lasciare improvvisamente tutte le sue faccende e, senza enrarsi del tempo, recarsi in una grande sala. Questa deve essere tosto posta nel buio più completo e il peccatore fatto sedere in una poltroncina tutt'altro che comoda. Questa deve essere occupata per almeno tre ore, nel qual tempo è proibito: 1°) di uscire; 2°) di alzarsi; 3°) di muoversi a destra o a sinistra; 4°) di voltarsi; 5°) di parlare; 6°) di soffalarsi il naso; 7°) di tossire; 8°) di mangiare; 9°) di bere; 10°) di fumare; 11°) di ridere per proprio conto; 12°) di dormire; 13°) di leggere; 14°) di scrivere; 15°) di stirarsi; 16°) di sbadigliare; 17°) di cambiare posto; 18°) di non attendere la fine; 19°) di esprimere a voce alta la propria opinione; 20°) di lasciare riposare il cervello; 21°) di non essere vestito a proprio piacimento; 22°) si deve sopportare il freddo, il caldo, gli odori ingrati. Eventualia... ».

Quest'uomo, posto all'oscurità, immobilizzato,

irrigidito, ammutolito, privato di ogni e qualsiasi funzione anche indispensabile, per l'appunto noi chiamiamo spettatore; e questo peccatore ha però ora dieci minuti di sollievo che certamente anche l'inquisitore spagnolo concederebbe, forse per aggravare, con l'argomento del contrasto, l'orrore della pena.

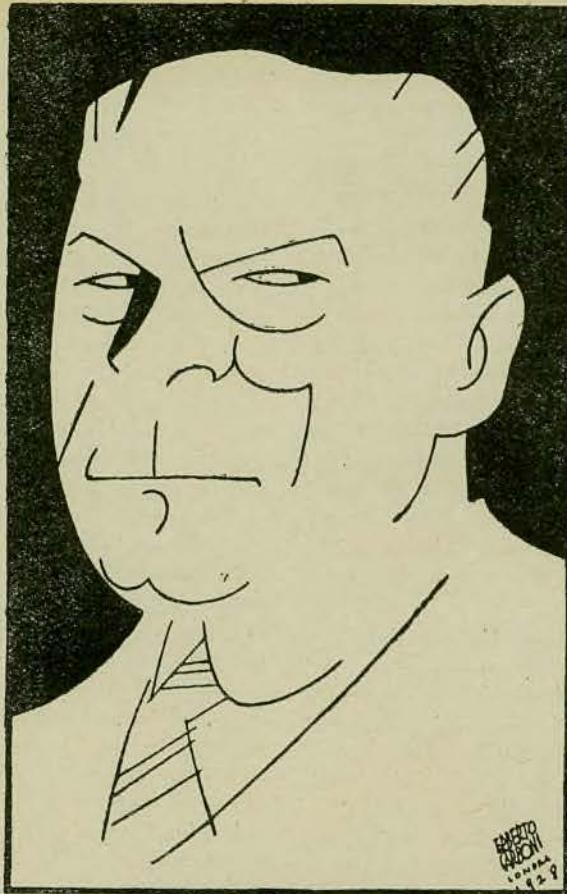
Che cosa è dunque la drammaturgia? È l'arte che accoglie in sè tutte le regole in virtù delle quali all'uomo, chiamato spettatore e sottoposto alla tortura sopra descritta, viene resa lieve, in qualche modo, la situazione in cui volontariamente viene a porsi: e ciò avviene, come è noto, mediante uno squarcio che vien fatto in una parete della sala, animato di luci, di voci, di suoni, di colori e di armonie.

Questa dovrebbe essere, su per giù, la parte introduttiva del mio lavoro sulla drammaturgia; seguirebbero numerosi capitoli nei quali tra l'altro, illustrerò gli svariati metodi, superficiali e profondi, onesti e riprovevoli, ignobili e geniali, con cui dallo squarcio si produce in ogni singolo spettatore la narcosi che trasforma la tortura in beatitudine... Naturalmente, è noto che la narcosi è spesso pericolosa. Ed allora sono guai. Su quest'argomento scriverei per lo meno cinque capitoli: uno per ogni mio lavoro fischiato.

II. - IL LAVORO A MANO

Presso il Teatro Ungherese di Budapest c'era una volta un bellissimo, grande e difficile lavoro, affidato alle mani gentili della cassiera: un tappeto o una coperta non ricordo bene, e del resto tale circostanza non ha importanza alcuna. La cassiera lavorava tranquillamente e procedeva speditamente, poiché il pubblico era scarsissimo; la brava ragazza aveva cioè a sua disposizione tutto il tempo che faceva difetto, invece, a una sua compagna. Un giorno però una nuova commedia fece furore; il lavoro dovette essere lasciato in disparte e affidato alle mani, non meno veloci e sapienti, della suggeritrice. Bisogna sapere che la fortunata commedia venne ripetuta per cinquanta e più sere di seguito, sicché la suggeritrice non ebbe più bisogno di insegnare la parte agli interpreti e poté quindi continuare il lavoro iniziato dalla cassiera. Poi venne dato un dramma, e immediatamente le parti si rovesciarono, e così di seguito; sicché la gente, quando voleva sapere se un lavoro fosse buono o meno, dava un'occhiata al botteghino: se non vedeva la coperta, era segno evidente che la commedia faceva furore...

(Traduzione autorizzata di T. ZULBERTI).



JEROME

Jerome: questo nome ci è veramente caro: veramente merita la nostra predilezione perché è il tipo rappresentativo di quell'umorismo inglese che ci ha convinti — pare incredibile — come anche un inglese faccia ridere.

E' uno dei pochissimi grandi umoristi che abbia saputo differenziare fra comicità e umorismo: « il comico è un semplice e superficiale aspetto del fenomeno di innata contraddizione; l'umoristico si serve del primo soltanto come punto di partenza per esplorare in profondità e in estensione, e risalire al movente della comicità ».

Jerome Klapka Jerome, morto il 15 giugno 1927, era nato il 2 maggio 1859 a Bucks, presso Londra, da un ministro non conformista che coltivava da sè i suoi terreni. Il giovane Jerome uscì maestro dalla scuola filologica di Marylebone; ma dopo qualche anno di insegnamento si impiegò in un ufficio commerciale, per quindi fare l'attore e infine darsi esclusivamente al

giornalismo. Intanto aveva sposato la figlia di un ufficiale dell'esercito spagnolo.

Il suo primo lavoro fu per il teatro: « Barbara », che ebbe molto successo e fu rappresentato al Globe di Londra. Seguirono molti altri, e fra essi « The Passing of the Third Floor Back », che è ancora ricordato come la migliore creazione dell'attore Forbes Robertson.

Il suo primo volume, una raccolta di saggi scelti dai migliori pubblicati nelle riviste e nei giornali, fu « I pigri pensieri di un pigro » non ancora tradotto in italiano. Ebbe in Inghilterra centotrentadue edizioni. Seguì « The second Thoughts of an Idle Fellow ».

Vennero poi in cinque anni dal 1895 al 1900 i « Tre uomini in una barca », il « Diario di un pellegrinaggio », « Tre uomini a zonzo », « Loro ed io » e la « Storia di un romanzo », che sono i capolavori della produzione jeromiana. Matarelli della Casa Editrice Sonzogno, ha il grande merito di averli fatti conoscere agli italiani.

I tre primi, in particolare segnarono il carattere principale dell'arte di questo invidiabile scrittore.

Ho accennato fra le diverse professioni di Jerome a quella di attore: è un breve periodo della sua vita, ma vario e interessante.

La sua unica preoccupazione fu di essere il più naturale possibile: riprodurre la verità.

Una volta che doveva sostenere una parte di sergente arruolatore di volontari, pensò di andare ad osservare i soldati che intorno alla « National Gallery » cercano di avvicinare le ragazze. Ad un certo punto scorse un individuo intento a leggere il manifesto che enumerava i vantaggi riservati ai volontari. Jerome gli toccò leggermente la spalla, dicendogli:

— Beh! vogliamo arruolarci, giovanotto?!

L'interpellato si voltò: aveva non meno di cinquant'anni.

— Per carità — rispose. — Ma voi siete soldato? Avete servito per molto tempo?

Jerome, che ricordava benissimo a memoria le parole della sua parte, incominciò a ripeterla come avrebbe dovuto fare sulla scena:

— Ero il braccio destro del maresciallo Wolseley, alla battaglia di Lessella-sur-le-Boudduban... In quel giorno il maresciallo mi disse: — Voi siete più al corrente di me in queste cose: è meglio mettere alla retroguardia alcune batterie leggere o proteggere la ritirata, formando un quadrato con gli usseri? Ed io risposi al maresciallo:

— Sentite, buon vecchio...

Ma a questo punto si accorse che l'interlocutore era scomparso.

Più tardi volle specializzarsi nelle « parti » di cameriere. Trovò più che naturale studiare il tipo dal vero e si fece assumere per ventiquattro ore in un piccolo ristorante del Soho.

La commedia vera, quella che non avrebbe mai saputo rappresentare sulla scena, incominciò verso mezzogiorno. Il primo cliente fu un vecchio, che sembrava di pessimo umore. L'improvvisato cameriere cercò di calmarlo, sorridendogli col più amabile e vanigliato sorriso. Porgendogli la carta, esclamò:

— Bel tempo, oggi!

L'altro brontolò qualcosa ed incominciò ad esaminare attentamente la carta. Ed egli allora, quasi per agevolarlo nella scelta:

— Fragole, signore, o frutta cotta o anche salsiccia alla crema d'Issiny..., piatto eccellente, specie quando fa caldo. No, signore?

Allora una piccola aragosta arrostita con cipolle?

Il cliente si alzò ed uscì risoluto dalla trattoria.

Ma fortunatamente per lui, che aveva bisogno di studiare la parte, ne capitò un altro: l'attore-cameriere si sforzò a non sfumare, per non ottenere uguale risultato del primo, e vi riuscì fino a quando il cliente non domandò il formaggio.

— Oh, signore, — fece scandalizzato, — sono sicuro di averlo portato! Avreste dovuto tenerlo d'occhio... Evidentemente la colpa è del gerente. Mi sono più volte sfumato per ripetergli che sarebbe stato bene assicurare con uno spago il formaggio ai piatti...

L'avventore, sbalordito, gridò:

— Datemi il conto!

Intanto un altro cliente comandava un piccolo pollo ed una bottiglia di Porto del '98.

Jerome gli servì subito quanto aveva ordinato, ma il cliente non parve soddisfatto.

Allora il cameriere non riuscì a trattenere il riso e si portò il tovagliolo alla bocca. Il cliente minacciò di chiamare il proprietario, ma Jerome continuava a ridere. In quel momento un altro cameriere, che veniva veloce, inciampò, rovesciandogli addosso tre piatti di minestra, alcune costelette, una collezione di « puddings » e di verdure.

Cercò di asciugarsi in fretta, ma una mano brutale lo afferrò per il colletto e lo scaraventò fuori della porta, gridando:

— Via di qua! Scomparite!

Il coscienzioso artista cercò più tardi di riprodurre la scena in una commedia dove gli avevano assegnata l'immancabile parte del cameriere.

Anche qui la cosa finì come alla trattoria e Jerome abbandonò definitivamente il teatro per ricomparirvi qualche tempo dopo in veste di autore. Era già celebre, ed al « Drury Theatre » fu accolto con tutti gli onori. Lo stesso direttore che lo aveva protestato gli rappresentò, con grande successo, « Miss Hobbs », commedia in tre atti, che noi conosciamo nella recitazione di Tatiana Pavlova.

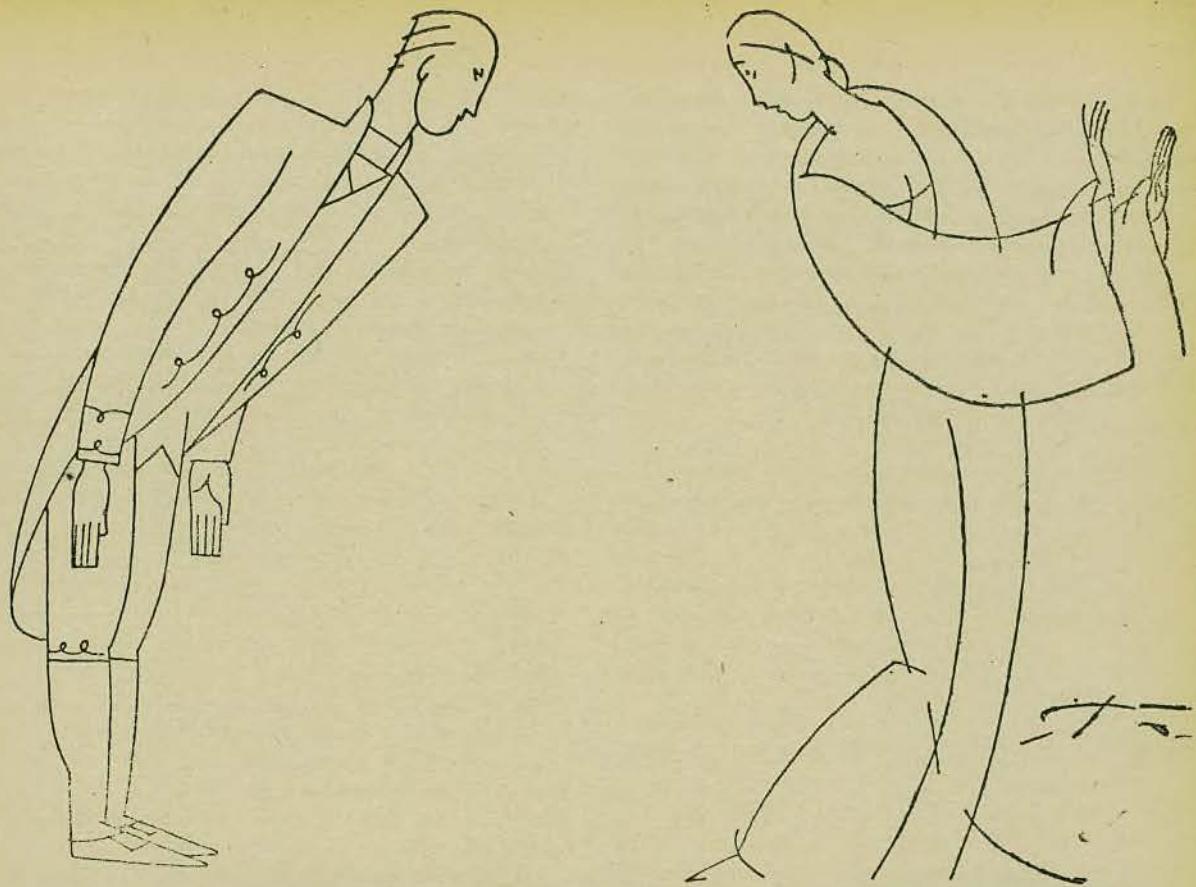
Come uomo fu supremamente distratto: una volta passeggiava tranquillamente per le vie di Londra. Bernard Shaw lo vede, l'avvicina, lo saluta. Jerome non lo riconosce. Allora Shaw, come per presentarsi, dice il suo nome:

— Bernard Shaw.

E Jerome, passando oltre:

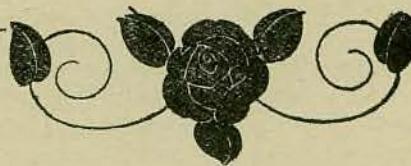
— Non sono io.

ridenti



FANNY E I SUOI DOMESTICI

COMMEDIA IN TRE ATTI DI
JEROME K. JEROME



PERSONAGGI

Fanny - Vernon Wetherell, suo marito - Miss Mary Wetherell, Miss Rose Wetherell, zie di Vernon - Giorgio P. Newie, impresario - Il dottor Freemanle - Martino Bennet, maggiordomo - Susanna Bennet, governante - Onoria Bennet, cameriera - Ernesto Bennet, groom - Le cinque dancing-girls del numero "Il nostro impero" - Inghilterra, Irlanda, Australia, Arcipelago malese, Canada

Una bella sala chiara e luminosa, stile Luigi XIV. Sul caminetto, in fondo, un ritratto di grandezza naturale di Costanza, la prima lady Bantock, dipinto da Hopner. Arredamento ricco ma semplice. Pianoforte, a sinistra. Un grande scrittoio a destra; parecchie sedie patriarcali; un canapè e un paravento all'angolo del camino. Dovunque, a profusione, dei fiori. A destra porta che conduce nell'appartamento di Vernon. A sinistra porta che conduce nelle stanze di Fanny. La stanza è illuminata da un dolce tramonto primaverile.

(All'alzarsi del sipario sono in scena le signorine Wetherell, due sorelle zitellone tutta dolcezza e ingenuità che a mala pena si riescono a distinguere l'una dall'altra. Entrambe hanno i capelli bianchi, e indossano abiti della stessa foggia e dello stesso colore: un tenero color di lavanda che si perde nel bianco vaporoso dei pizzi. La pendola del caminetto batte sei colpi).

MARY (nascosta nel vano della finestra) — Che bel tramonto!

ROSE (che dispone dei fiori nei vasi) — Splendido! Gli alberi sembrano dipinti sullo sfondo del cielo. (pausa. Un ultimo sprazzo di sole entra vivamente nella stanza) Non ti sembra, cara, che in questa stanza ci sia troppa luce?

MARY — Perchè?

ROSE — E' probabile ch'ella preferisca la penombra.

MARY — Temi che non voglia farsi vedere alla luce del giorno?

ROSE — Ho sentito dire che tutte le signore... della sua professione, si truccano il viso.

MARY — Ma questo è un voler offendere l'opera del Creatore!

ROSE — Non devi essere severa, cara. Del resto non sappiamo ancora se si dipinge.

MARY — Speriamo di no. E' molto giovane.

ROSE — Vernon non ha mai fatto la minima allusione alla sua età.

MARY — E' vero... Ma io sento che è giovane.

ROSE — Potremo meglio educarla. Si possono ottenere tante cose con la dolcezza!

MARY — Dobbiamo amarla. Non foss'altro per il nostro Vernon: n'è tanto innamorato! (sospira).

ROSE — L'amore! (scuote dolcemente la testa).

MARY (prendendole la mano) — Ti ricordi, sorella? Anche tu un giorno...

ROSE — Non parlarne. E' passato tanto tempo!

MARY — Aveva un gilet ricamato a piccoli fiori. E' la sola cosa che mi ricordo!

(entra Martin Bennet: è il maggiordomo ideale: livrea nera, calzoni corti, calze bianche).

BENNET (annunciando) — Il dottor Fremantle. L'ho fatto entrare nella biblioteca. (va al camino e ravviva il fuoco).

MARY — Grazie, Bennet. Volete dirgli di salire? Ci darà qualche consiglio sulla stanza. (si guarda attorno preoccupata. Martino fa per uscire).

ROSE — Ah, Bennet! Ricordate a Carlo di mettere uno scaldapiedi nella carrozza che andrà alla stazione.

BENNET — Provvederò io stesso.

ROSE — Grazie. (Bennet esce) Si hanno sempre i piedi così freddi dopo un viaggio!

MARY — Ho sentito però dire che oggigiorno i vagoni sono riscaldati.

ROSE — Non sempre. (piccola pausa) Quali saranno i suoi fiori preferiti? E' così bello trovarli dopo un viaggio!

MARY — Credo che i gigli...

ROSE — Hai ragione. Sono i fiori più indicati per una sposa.

(Il dottore, un ometto grassoccio e gioviale entra, introdotto da Bennet. Stringe la mano alle signorine).

IL DOTTORE — Come stiamo oggi? (tocca il polso di Mary) Più regolare... molto più regolare. (tocca il polso di Rose) La pulsazione è perfetta.

ROSE (indicando la sorella) — Ha dormito meglio questa notte.

IL DOTTORE (accarezzando la mano di Mary) — Brava, brava!

MARY (indicando la sorella) — Ha mangiato di ottimo appetito stamane.

IL DOTTORE (accarezzando la mano di Rose) — Ottimo sintomo! (sorride ad entrambe) Vediamo, con piacere, che il turbamento è passato.

MARY — Cosa vuole, dottore, la notizia è stata così improvvisa!

ROSE — Per noi Vernon è sempre un bambino.

MARY — Ci sembrava che non si dovesse mai sposare. (le due sorelle si asciugano gli occhi).

IL DOTTORE — Coraggio, coraggio! Non ci si può opporre all'inevitabile. Ricordatevi del mio rimedio: una pagina di Marco Aurelio tutte le mattine, prima di colazione. Quando arriveranno?

ROSE — Questa sera, col treno delle otto.

IL DOTTORE (*guardandosi attorno*) — Questo è il salotto della sposa?

MARY — Sì. (*indicando a sinistra*) E quello il suo appartamento.

ROSE (*indicando a destra*) — E quello è l'appartamento di Vernon. (*con un sospiro*) Han no voluto così!

MARY — Vernon dice ch'è di moda!

IL DOTTORE (*guardando il quadro*) — Ed ecco la nobile, famosa Contessa Costanza! Una vera padrona di casa e una vera gran dama! La amica, la confidente di Pitt. La prima lady Bantock! (*pausa*) Resterà qui? (*segno affermativo delle due sorelle*) Benissimo... Sempre presente per ricordare alla nuova sposa le alte tradizioni famigliari. Luminosissima idea! (*le due sorelle sorridono con soddisfazione*).

MARY — Dottore... non crede che la luce di questa stanza sia un po' troppo viva?

ROSE — Sembra che alle attrici non piaccia la luce del giorno!

IL DOTTORE — La moglie di Lord Bantock non è come tutte le attrici.

ROSE e MARY — No?

IL DOTTORE (*si siede nella grande poltrona; le due sorelle sul divano*) — Secondo me è facile farsi un'idea della sposa.

ROSE e MARY — Dica, dica!

IL DOTTORE — Dev'essere una donna giovane... non certo giovanissima... insomma una donna che avrà qualche annetto di più di Lord Bantock, almeno lo suppongo...

MARY — Perchè?

IL DOTTORE — L'usanza lo vuole... Una squisita silhouette d'una eleganza un po'... eccentrica...

ROSE (*con un filo di voce*) — Dottore!

IL DOTTORE — Ma di buon gusto. I capelli forse un po' tinti...

MARY (*c. s.*) — Dottore!

IL DOTTORE — Ma che potranno facilmente riprendere il primitivo colore. E poi, un profilo malizioso, degli occhi pieni di fuoco, e un sorriso adorabile e... permanente che scopre dei denti meravigliosi! (*pausa. Le due signore sono costernate*) Una donnina molto abile nel lanciare sguardi e sorrisi... e molto giudiziosa, per vostra fortuna!

ROSE — Sarebbe a dire?

IL DOTTORE — Saprà adattarsi alla sua nuova posizione.

MARY — Dev'essere infatti molto intelligente per aver saputo conquistare il posto che occupa!

IL DOTTORE — Che posto?

MARY — Vernon ci ha scritto ch'era la più grande attrazione di Parigi.

ROSE — E il pubblico francese è così esigente!

IL DOTTORE — Ma io non alludevo alla sua professione di attrice del Varietà. Intendeva dire che fu molto abile a sedurre il nostro Vernon che, dopotutto, non è un ingenuo.

MARY — Bisogna essere giusti. Anche lei è innamoratissima di Vernon.

IL DOTTORE — Càspita! Lo credo anch'io. In genere, care signorine, le cantanti di caffè concerto s'innamorano con molta facilità di un lord inglese. (*ride sprofondandosi nella poltrona*).

MARY — Ma essa non sapeva che fosse un lord.

IL DOTTORE — Come? Non lo sapeva?

ROSE — No! L'ha sposato convinta di diventare moglie di un semplice pittore.

IL DOTTORE (*cadendo dalle nuvole*) — Chi ve lo ha detto?

MARY — Lo stesso Vernon. Hai la sua lettera, Rosa? (*frugando nella borsetta*) No, ce l'ho io.

ROSE — Saprà che Vernon è un lord soltanto da questa sera. Sarà una bella sorpresa! (*ride*).

MARY (*leggendo*) — « Ho deciso di non dirle nulla prima di essere con voi. Ci siamo sposati con tutta semplicità ed ella non vede in me che James Vernon Wetherell, di professione pittore. La cara fanciulla non ha mai cercato di sapere se fossi ricco o povero. Per questo le voglio bene ». Commovente, vero?

ROSE — Romantico!

IL DOTTORE — E voi vorrete farmi credere... (*si alza e cammina su e giù*) Dopo tutto, è possibile.

MARY — Vedete che non somiglia alle altre attrici di music-hall?

IL DOTTORE (*energico*) — Ah, questo no!

ROSE — E poi, è di buona famiglia.

IL DOTTORE — Anche?

ROSE — Ha uno zio vescovo.

IL DOTTORE — Vescovo? Dove?

MARY (*leggendo*) — Vernon non sa come si scrive... è una cittadina della Nuova Zelanda.

IL DOTTORE — Della Nuova... Ci sono vescovi anche da quelle parti?

ROSE (*timida*) — Saranno... dei missionari.

MARY — Ed ha pure un cugino magistrato.

IL DOTTORE — Anche lui nella Nuova Zelanda?
MARY (*consultando la lettera*) — No... nel-
l'Ohio, a Cincinnati.

IL DOTTORE — Sembra che abbia dei parenti
sparsi in tutto il mondo!

ROSE — Si viaggia tanto oggigiorno!

(entra *Susanna Bennet, la governante. Rigida, capelli tirati, veste lunga, collaretta e polsi inamidati*).

SUSANNA — Buona sera, signor dottore.

IL DOTTORE — Buona sera, Mrs. Bennet.

SUSANNA (*alle signorine, con l'orologio alla mano*) — Sono le sei e mezzo: l'ora per ac-
cendere il fuoco in camera di Milady.

MARY — Voi pensate a tutto, Mrs. Bennet. La
poverina sarà stanca senza dubbio.

SUSANNA — Tutto sarà pronto. (*esce, come è entrata, in silenzio e compassata*).

IL DOTTORE — E... la tribù dei Bennet cosa ne
pensa del matrimonio? Sono al corrente?...

MARY — Sì...

ROSE — Abbiamo creduto che fosse bene infor-
marli subito. Quasi non li consideriamo dei
domestici. Sono in questa casa da tanto tem-
po! Tre generazioni!

MARY — Dopo la morte del nostro povero fra-
tello, Martino ha disimpegnato le mansioni
di capo famiglia.

IL DOTTORE — Ma lui, se non sbaglio, è il mag-
giordomo.

ROSE — Sì... un maggiordomo capo di famiglia,
ecco!

MARY — E su questo matrimonio non si è pro-
nunciato.

IL DOTTORE — Capisco... capisco... E' un uo-
mo riservatissimo.

MARY — La cosa che li ha più colpiti è ch'essa
abbia, per così dire, calcato le tavole di un
palcoscenico.

IL DOTTORE — E tutti i vostri domestici sono
dei Bennet?

ROSE — Sì... si tratta di una famiglia un po'
numerosa. Sono in ventiquattro. E tutti han-
no molto a cuore l'onore della casa.

MARY — Questo matrimonio ha preoccupato
più loro che noi. Ieri ho sorpresa Marta che
piangeva sul lavandino.

IL DOTTORE — Chi è Marta?

MARY — La figliuola di Carlo Bennet, la nipote
di Martino.

IL DOTTORE — Ma questa famiglia è una vera
dinastia! Ebbene, rassicuratevi! Da quello
che mi avete detto sono certo che Vernon
porterà in questa casa una sposina modello.

(*stringendo le mani alle due sorelle*) Pas-
serò senza fallo domani per sapere un po'
come sono andate le cose. E ricordatevi della
mia prescrizione: una pagina di Marco Au-
relio prima di colazione, in caso di bisogno.
A domani. (*esce. Il giorno declina*).

MARY (*a Rose*) — Che cara persona!

ROSE — Infonde tanto coraggio! (*rientra Su-
sanna Bennet*).

MARY (*a Susanna*) — Mrs. Bennet, chi sarà la
cameriera della giovane Lady Bantock? La
avete scelta?

SUSANNA — Dopo aver ponderata ogni cosa la
mia scelta è caduta su Onoria.

ROSE (*guardando la sorella*) — Onoria?

SUSANNA — Precisamente. Mi sembra la scelta
ideale.

MARY — Ma non è troppo giovane? Conosce
abbastanza il servizio?

SUSANNA — Una prima cameriera, stando sem-
pre a contatto della sua padrona, deve pos-
sedere una influenza preponderante sull'ani-
ma di costei.

ROSE (*ingenua*) — Davvero?

SUSANNA — Precisamente. E Onoria ha le qua-
lità necessarie per esercitare tale influenza.
Ha ricevuto un'ottima educazione, ed è di
principi eccezionalmente elevati.

ROSE — E' qualche cosa!

SUSANNA — In quanto al servizio... vi si adat-
terà rapidamente. Del resto, i primi giorni,
potrò io stessa... (*si sentono dei colpi di
martello*).

MARY — Che cos'è questo rumore nella camera
di Lady Bantock?

SUSANNA — Sono colpi di martello, miss Mary.

MARY — E chi martella?

SUSANNA — Bennet... Appende alle pareti dei
brani delle Sacre Scritture... Abbiamo pen-
sato che sia cosa salutare che la nostra Lady
abbia costantemente sotto gli occhi un alto
insegnamento.

ROSE — Ma quelle citazioni...

SUSANNA — Oh, nulla di offensivo! Delle esor-
tazioni comunissime e che potrebbero essere
lette, non ne dubiti miss Rose, da qualsiasi
signora (*insiste*) da qualsiasi signora. (*le so-
relle si guardano senza rispondere*) Il pranzo?

MARY (*sussulta*) — Ah, già!

SUSANNA — Alle sette, come al solito, natu-
ralmente.

MARY — Sì, Mrs Bennet. Grazie. Non arriver-
anno prima delle nove; preferiranno senza
dubbio pranzar soli.

SUSANNA — Comprendo. Ci vorrà un po' di tempo per abituare la nuova Lady all'intimità di questa casa. (esce).

(Le due sorelle si guardano in silenzio. Si sentono ancora dei colpi di martello e poi smuovere dei mobili).

ROSE (col tono di chi prende una risoluzione disperata) — Ah, tanto peggio! (va alla porta di sinistra e chiama) Bennet! Bennet! (pausa. Entra Bennet) Cosa fate?

BENNET — Mettevo a posto una piccola libreria nell'angolo destro della stanza di Milady.

ROSE — Una libreria?

BENNET — Piccola, miss Rose. Pochi libri, ma scelti con scrupolo. « Le confessioni di Santo Agostino », « Le orazioni » di Cicerone e qualche altro.

MARY — Come siete istruito, signor Bennet!

BENNET (facendo un piccolo inchino) — E' il meno che si possa pretendere da un maggiordomo!

ROSE — Bennet... vostra moglie ci ha detto che state inchiodando alle pareti della camera di Lady Bantock dei brani delle Sacre Scritture.

BENNET (glaciale) — Precisamente. E' bene che dalle pareti s'innalzi una grande voce silenziosa... ammonitrice...

ROSE — Oh, l'idea è bellissima!

MARY — Genialissima!

ROSE (supplice) — Soltanto fate attenzione, Bennet, che nessuna di quelle massime possa sembrare... un'allusione personale. Avete capito?

BENNET — Appunto per questo ne ho scartato un grande numero.

ROSE — Ah! ero sicura della vostra delicatezza!

MARY — Comprenderete, Bennet, che provvendo essa da una famiglia molto distinta...

ROSE — Perchè la sua famiglia è raggardovissima, non lo dimenticate!

BENNET — Il cielo mi guardi dal dimenticarlo, miss Rose! Anzi, questa è l'unica cosa che mi fa sperare un facile adattamento di Lady Bantock alle abitudini della nostra casa.

MARY — Dobbiamo essere buoni...

ROSE — E pazienti, Bennet! Pazienti!

BENNET — E' precisamente quello che io mi dispongo ad essere. Inutile dire che se le signorine fanno qualche obbiezione ai testi sacri, io posso toglierli. (esce austero, freddo, richiudendo accuratamente la porta).

ROSE (sospirando) — Martino non transige con i suoi principi, purtroppo! Speriamo che vada d'accordo con la nuova padroncina!

MARY — Speriamolo! Dev'essere una brava ragazza, altrimenti Vernon non l'avrebbe sposata. (Fanny e Vernon entrano dal fondo e si nascondono dietro il paravento. Si è fatto quasi buio. Il fuoco del camino rischiara la stanza. Pausa) Ti ricordi quando Vernon era piccino?

ROSE — Giocava sempre con i tuoi capelli. (Mary sorride) Ha sempre invidiato i tuoi capelli.

MARY — Ci voleva tanto bene! Ricordi quando ebbe la scarlattina? E quel giorno che pianse tanto perchè gli facemmo fare il bagno da Susanna? Voleva noi.

ROSE — Ma noi non potevamo farglielo. Era un bambino così sviluppato per la sua età! (Vernon esce dal paravento e avanza nella stanza a tentoni. Le due signore si accorgono che nella stanza c'è qualcuno ed hanno un po' di paura).

MARY — Chi è là?

VERNON (ridendo) — All right! Ziette! Niente paura! Sono io!

(le due sorelle si alzano, gli corrono incontro e l'abbracciano).

MARY — Vernon!

ROSE — Piccolo mio!

MARY — Non ti aspettavamo così presto.

ROSE — E la sposina?

VERNON — E' qui, ziette care.

MARY e ROSE — Qui?

(nel silenzio si sente il riso fresco di Fanny salire da dietro il paravento).

VERNON — Diamo un po' di luce. (piano alle zie) Zitte! Non sa nulla. (gira il commutatore del lampadario. Fanny è uscita dal paravento. E' una deliziosa fanciulla di 22 anni, vestita con eleganza un po' eccentrica. Vernon la guarda con ammirazione. Pausa).

FANNY (avvicinandosi alle due signore e facendo un piccolo inchino) — Sono Fanny, la moglie di Vernon; mi vorrete un po' di bene anche voi?

ROSE (con voce tremante) — Certo, cara...

MARY — Come si può non amare una fanciulla così graziosa?

FANNY — Permettete che vi baci? (le due signore esitano) Non temete: non tingono. (indica le labbra).

ROSE — Oh! cara! (la bacia).

MARY — Anch'io, anch'io! (altro bacio).

FANNY (*a Vernon*) — Avevi proprio ragione. Come sono carine! Chi è Mary e chi è Rose?

VERNON — Non posso dirtelo perchè mi confondo sempre.

MARY — Vernon! Io sono sempre stata la tua prediletta!

VERNON — Allora, questa è la zia Rose.

MARY — No, caro; io sono Mary. (*Vernon ha gesto di disperazione. Tutti ridono.*)

FANNY — Ebbene, bisogna vestirle in modo diverso. Una in azzurro, e l'altra in rosa. (*guardandosi attorno*) E questo sarebbe il s-lotto?

VERNON — Il tuo appartamento, cara.

FANNY — Mi piace una stanza dove si possa camminare in lungo e in largo. Verrò qui tutte le mattine a far la ginnastica. (*accenna due passi di danza, e poi prende una sedia con la quale fa due o tre flessioni. Le due signore la guardano con gli occhi spalancati.*)

ROSE (*indicando la sedia*) — E' un po' fragile, cara!

FANNY (*fermandosi davanti ad un immenso scrittoio*) — E questa dovrebbe essere la mia scrivania?

MARY — Era lo scrittoio del ministro Pitt.

FANNY (*che non capisce*) — Pitt?

MARY — Sicuro, Pitt. Lì sopra il grande ministro ha lavorato per la gloria della nostra Inghilterra!

FANNY — Santo Dio! (*si allontana sgomenta. Indicando il quadro alla parete di fondo*) Ah, quello è un bel quadro!

ROSE — E' firmato da Hopner.

FANNY (*a Vernon*) — E' un tuo amico?

VERNON — Gioia mia! E' il ritratto della madre di mia nonna!

FANNY — Un momento. (*contando sulle dita*) La madre di tua... Ah, ho capito. (*con un fischietto*) Mica brutta, sai...

MARY — E' il nostro orgoglio! Fu la prima donna...

FANNY — Anche lei è stata una prima donna? Anch'io...

ROSE (*a Vernon*) — Cosa dice, caro?

VERNON — Niente, niente... Care zie, le racconterete la storia della bisnonna un'altra volta.

MARY — Hai ragione. La piccina dev'essere un po' stanca. (*a Fanny*) Vuoi una tazza di tè ben caldo?

FANNY — No, grazie. L'abbiamo presa in treno. (*a Vernon*) Vuoi aiutarmi per favore? Fa

molto caldo. (*Vernon l'aiuta a togliersi il mantello. Si danno un piccolo bacio. Alle due signore che la guardano sbalordite*) Vi piace il mio vestito? Ultima creazione di Parigi.

ROSE — Sei certa, cara, che non ti abbiano sbagliata la misura?

FANNY — Perchè?

ROSE — E' così corto!

VERNON (*abbracciando la zia*) — Ma è la moda, zia!

ROSE — Seusami.

MARY — Da oggi compreremo i giornali di moda.

ROSE — Non vi aspettavamo prima delle nove. Il vostro telegramma...

VERNON — A Londra pioveva. Abbiamo preferito partire subito, rimettendo ad altro giorno le visite ai negozi.

FANNY (*alle zie*) — In cuor suo ha benedetto quella pioggia. L'avrei rovinato con le mie spese! (*abbracciandolo*) Caro!

MARY — Sicché siete venuti dalla stazione a piedi?

FANNY — Sì, a piedi.

ROSE — Tanta strada a piedi?

FANNY — Mi sono appoggiata al braccio di Vernon così. (*esegue*) Il sole scendeva dietro i colli. I grandi alberi molli piangevano. Non ci siamo accorti della strada lunga! (*Vernon la bacia*).

VERNON — Ziette! Che ne dite della mia sposina? Ho avuto la mano felice nella scelta?

ROSE — Sì, caro.

VERNON — Scommetto che temevate qualche brutta sorpresa. Avete ricevute tutte le mie lettere?

MARY — Cinque.

FANNY (*alle zie*) — E a me non ne ha scritta che una! Una sola lettera d'amore!

VERNON — Non me ne hai dato il tempo, cara! In un mese ci siamo conosciuti e sposati!

MARY — Dicono che gli amori improvvisi sono i più duraturi.

FANNY — Certo!

VERNON — Sei ben sicura che non rimpiangirai il tuo passato?

FANNY — Che cosa dovrei rimpiangere?

VERNON — Il teatro... le emozioni...

FANNY — Sai, Vernon, a che cosa somiglia la vita di un'attrice? A una graziosa danza eseguita sulla corda. Mentre la ballerina danza il pubblico si diverte a gettarle dei sassi. Oh, come sensazione è senza dubbio originale!

Ma viene presto a noia.

VERNON — Mi piace sentirti parlare così.

FANNY — Il teatro in fondo non era la mia vocazione. Ho fatto l'attrice per guadagnarmi da vivere. Ecco tutto.

ROSE — Dev'essere una vita assai dura per una donna!

MARY — Immagino che la tua famiglia sarà stata contraria...

FANNY — La mia famiglia? Ma se non ho nessuno!

MARY — Non hai nessuno? (entra Bennet).

FANNY — No. I miei genitori morirono quando ero piccina.

(Bennet, riconoscendo la voce di Fanny, si ferma, poi si nasconde dietro il paravento).

ROSE — Ma tuo zio?

FANNY — Mio zio? Bella canaglia! Ma se sono andata sul palcoscenico per liberarmi di lui e della sua degna famiglia!

MARY — E' una gran brutta cosa il disaccordo in famiglia!

FANNY — Ho dovuto sopportare quella gente per sei anni. Sono ancora stupita della mia pazienza. Voglio dimenticare persino che esistono. E' necessario per la mia gioia, per la mia tranquillità, per... (Bennet si mostra e discende calmissimo. Guarda Fanny senza battere ciglio. Fanny, dal suo posto, è la sola che possa vederlo. La parola le muore in gola. Vernon che stava ravvivando il fuoco si volta e vede Bennet).

VERNON — Ah! Bennet! Buon giorno! (gli stende la mano) Come state?

BENNET — Benissimo, Milord. Grazie.

VERNON — E la famiglia?

BENNET — Discretamente, grazie a Dio! Solo Carlo ha avuto un po' d'influenza.

VERNON — Mi dispiace. Sta meglio?

BENNET — Ha ripreso servizio. E la salute di Vostra Eccellenza è sempre ottima. Si vede.

VERNON — Bennet, ecco qua la vostra nuova padrona.

BENNET (inchinandosi) — Faremo del nostro meglio per degnamente servire la nuova lady. (a Vernon) Avevo preparato un ricevimento secondo il ceremoniale d'uso...

VERNON — Lo prevedevo, Bennet. E appunto per questo siamo venuti a piedi entrando dalla porticina del giardino. Sono arrivati i bauli?

BENNET — In questo momento. (le due signore si alzano).

ROSE — Vi lasciamo. Ci rivedremo all'ora del pranzo.

VERNON — A che ora si pranza?

ROSE — Alle sette. Ma non preoccupartene. Dirò di ritardare un poco. (bacia Fanny).

MARY (a Fanny) — Questi fiori li abbiamo raccolti per te. (bacia Fanny. Poi le due signore escono tenendosi per mano. Fanny è assente, quasi senza respiro).

BENNET — Se permette, Milord, vado ad assicurarmi se la sua stanza è in ordine.

VERNON — Non c'è Roberto?

BENNET — E' andato in città per delle commissioni. Non aspettavamo Vostra Eccellenza che verso le nove. (esce. Rimangono soli Vernon e Fanny).

FANNY (con un filo di voce) — Vernon, dove sono?

VERNON — In casa tua, bimba mia.

FANNY — Sì, sì, ma dove?

VERNON — A Bantock-Hall (con apprensione) Fanny, mia piccola Fanny, cos'hai? Sei arrabbiata con me perché ti ho nascosto...

FANNY (debolmente) — No... no...

VERNON (stringendola a sé) — Cara, bimba mia cara, volevo essere certo che mi sposavi perché ero io... un povero pittore, e niente altro. Per questo ti ho mentito. Mi perdoni? Rispondi!

FANNY — Dimmi che mi vuoi bene... che non mi lascerai mai! (piange).

VERNON — Ma perché piangi, piccina? Hai paura?

FANNY — Oh, sì, Vernon. Tanta paura del nostro amore! Finirà col farmi soffrire.

VERNON — Ma cosa dici!... Eri tanto allegra un momento fa. Ed ora, all'improvviso, tutte queste lagrime!... Sarà il viaggio... ecco, il viaggio, un po' di stanchezza.

FANNY (improvvisa) — Non ti vergognerai mai di me?

VERNON — Mia piccola Fanny! (la stringe a sé).

FANNY — Ricordati che ero una piccola canzonettista di music-hall. Questo non si può cancellare!

VERNON — Ti avrei amata anche se fossi stata una piccola mendicante di strada!

FANNY (vicina a lui) — Una mendicante con lo zio straccivendolo?

VERNON — Sicuro.

FANNY — E con una zia cerinaia?

VERNON (ridendo forte) — Sì, sì, pazzerella!

FANNY — Tutte queste cose non ti avrebbero impedito di sposarmi? Oh, dimmi, Vernon,

amore mio, che i miei parenti non contano; che l'unica cosa che vale è il nostro amore, il nostro dolce, caro amore! (*si stringe a lui come per avere protezione*).

VERNON (*accarezzandole i capelli*) — Ti ho sposata perchè sei la donna più bella e affascinante del mondo! In quanto alla tua famiglia debbo confessarti una cosa. Prima di sposarti ho fatte le mie indagini...

FANNY (*con apprensione*) — E cos'hai saputo?

VERNON (*ridendo*) — Delle cose terribili! Mi hanno detto che i tuoi parenti sono persone rispettabilissime.

FANNY — Purtroppo lo sono! Ultra rispettabili, e per questo sono fuggita lontana da loro.

BENNET (*entrando*) — Milord, Roberto è tornato. Sono le sette meno dieci. (*Entrano due uomini con un baule e delle valigie*) E in questo momento arriva anche il bagaglio delle Loro Eccellenze!

VERNON — Benissimo. Il baule è di Milady. E le valigie sono le mie.

BENNET (*agli uomini*) — Il baule in quella stanza. (*Gli uomini escono a sinistra*) Le valigie le prendo io.

VERNON (*a Fanny*) — Allora, se permetti, vado a fare un bagno. Bennet di manderà la tua cameriera. (*Sotto voce*) Coraggio: ci si abitua presto a tutto questo protocollo! (*la lascia ed esce seguito da Bennet. Fanny va alla porta per origliare, poi ritorna nel mezzo della stanza. Meccanicamente prende il cappello e se lo mette in testa. Entra Bennet e si avvicina, sempre flemmatico, a Fanny.*)

FANNY (*alzando la testa in attitudine di sfida*) — E allora?... Cosa farai?

BENNET (*scandendo le sillabe*) — Il mio dovere.

FANNY — E in che cosa consiste il tuo dovere? Nel farmi qualcosa di sgradito, immagino!

BENNET — Questo, ragazza mia, dipenderà da te.

FANNY — Da me?

BENNET — Precisamente, da te. A seconda che sarai, o meno, ragionevole, docile e rispettosa. Per essere degna della tua nuova posizione ti sarà necessario un noviziato rigido e paziente.

FANNY — Un noviziato? E proprio tu osi dirlo?... Ma lo sai chi sono?

BENNET (*flemmatico*) — Perfettamente. E so anche chi eri. Credo che Milord non si sentirebbe troppo edificato nell'apprendere che ha sposato la nipote del suo maggiordomo.

FANNY — E, di grazia, chi dovrebbe farmi fare questo noviziato?

BENNET (*con un inchino*) — Io.

FANNY — Ah!

BENNET — Coadiuvato, beninteso, da tua zia Susanna, dalle tue cugine, e dai tuoi cugini.

FANNY (*scoppiando*) — Santo cielo! E' il colmo. Corro a dirgli tutto! (*si avvia verso la porta di destra*).

BENNET — Lo troverai nel bagno.

FANNY — Poco importa! (*ritornando aggressiva verso Bennet*) Credi forse che permetterò, io... lady Bantock... (*agitando le mani sotto il viso di Martino*).

BENNET (*senza muovere ciglio*) — Una gentildonna è molto più misurata nei gesti.

FANNY — Gli dirò tutto, e la colpa sarà tua. Egli mi ama, mi ama per quella che sono, per me sola, intendi? Vi farò mettere tutti alla porta.

BENNET — Dimentichi che gli hai già detto chi sei... Lo zio vescovo...

FANNY — Non sono stata io a dirglielo... L'hanno informato gli altri... Non so chi... Io non c'entro con lo zio vescovo. (*con tono improvvisamente implorante e con un'ombra di civetteria*) Zio caro, non sarebbe più semplice che ve ne andaste tutti quanti? Troverò un pretesto... ecco, zietto, gli dirò che non mi siete simpatici. Sta bene? Non c'è niente di male. Anch'io potrei riuscire antipatica. Può capitare a tutti!

BENNET (*ironico*) — Ma guarda un po'!

FANNY — E vi farò dare una pensione. Potrete così aprire una graziosa trattoria lontana da qui, una piccola trattoria coperta d'edera...

BENNET (*cupo*) — Siamo in ventiquattro!

FANNY (*grattandosi un orecchio*) — Aprirete allora un collegio!

BENNET — Credo che convenga lasciare le cose come sono. I buoni domestici sono rari, ed anche i buoni padroni. Gli uni e gli altri non si sostituiscono facilmente.

FANNY — Ma non credi che presto o tardi si verrà tutto a sapere?

BENNET — Procureremo che questo avvenga con la dovuta dignità e il più tardi possibile. (*va a suonare il campanello*) Nel frattempo avrai dimostrato a Milord di aver fatto tesoro dei miei insegnamenti!

FANNY (*quasi piangendo*) — Ma un altro zio, al tuo posto, sarebbe felice del matrimonio che ho fatto!

BENNET — Questo non mi riguarda. Io sono fatto all'antica, tanto da non poter dimenticare i doveri che mi legano a questa casa. Dal momento che il mio padrone mi ha fatto l'onore di sposare mia nipote, il meno che posso fare è di provvedere a che essa non screditì il suo nome! (Entrano Susanna e Onoria, giovane cameriera dell'età di Fanny, bellina ma anche lei vestita di nero, collo e polsi inamidati, chiusa in una rigida aria monacale meno austera di Susanna. Bennet fa loro segno di avvicinarsi) Susanna, sarai lieta di vedere che la nuova Milady non è a noi sconosciuta!

SUSANNA — Fanny! piccola monellaccia, dove sei stata tutto questo tempo?

BENNET — Non vi mancherà occasione per chiarire queste beghe di famiglia. Adesso lady Bantock deve andare a vestirsi per il pranzo!

SUSANNA (al colmo dello stupore) — Lady Bantock!

ONORIA (altezzosa) — Una lady! Con quel vestito!

FANNY — Sì, monachina mia, con questo vestito (lo alza un poco).

BENNET — Fortuna che si è messa il cappello. Ha la testa come quella di un uomo.

SUSANNA — Di un uomo?

FANNY — Sicuro. A Milord piace così.

ONORIA — E' incredibile!

FANNY — E debbo anche dirvi che non mi sarà possibile girare sempre per la casa con il cappello in testa (se lo toglie).

SUSANNA (con le braccia al cielo) — Povera casa!

BENNET — Coraggio! Purchè non crolli!

ONORIA (pungente) — Potevi per lo meno avvisarci dell'onore che ci riservavi.

SUSANNA — Sicuro; perchè non hai scritto?

FANNY — Perchè ignoravo tutto! Altrimenti credete proprio che l'avrei sposato? Per ritornare qui? Credete forse che io vi voglia tanto bene da non poter vivere lontana da voi?

SUSANNA — Ma dovevi ben sapere che lord Bantock...

FANNY — Lord Bantock? Ma io ho sposato il pittore Vernon. Semplicemente. Mi ha nascosto il suo titolo. Ed ecco in quale ridicola situazione mi ha messa!

SUSANNA — Ammesso che sia verosimile tutta questa storia, ti sarai pure accorta in treno del luogo dove venivi.

FANNY — No, no e no. Prima di tutto sono stata qui dieci anni fa e per due sole settimane. Poi c'era nebbia e avevo altro da fare che sentire i nomi delle stazioni!

SUSANNA — Spudorata! Come puoi...

FANNY — Basta con il vostro ridicolo interrogatorio! (entra Ernesto, un piccolo groom, con un canestro di legna. Tipo di nano, calzoni lunghi, giacchettino nero corto fino alla vita, colletto, cravattina nera) Questo è Ernestino, vero? Il piccolo Ernesto! (si dimentica di tutto e sorridendo s'inchina per baciarlo) Oh, tu non puoi ricordarti di me. Tu, allora, eri tanto piccino! Sono Fanny. Come stanno i conigli?

BENNET (a Ernesto) — Non rimanere lì con la bocca aperta. Ho suonato per avere della legna. E avverti Carlo che il pranzo può essere servito fra (guarda l'orologio) sedici minuti.

ERNESTO (con gli occhi su Fanny esce goffamente a ritroso) — Oh, Fanny!

FANNY — Allora devo pensare a vestirmi. Pranzero con Milord o con i domestici?

SUSANNA — Sempre la stessa impertinenza!

FANNY — Domando scusa. Volevo semplicemente sapere. Non desidero che accontentarvi.

BENNET — Raggiungerai lo scopo seguendo i miei consigli. Non dimenticare di guardarmi durante il pranzo. Il mio sguardo ti dirà quello che devi fare.

SUSANNA — Sii puntuale! La puntualità è il privilegio dei Re.

ONORIA (con un piccolo inchino) — Io sono la tua cameriera personale.

FANNY (battendole sulla spalla) — Perdinci, questo mi piace!

SUSANNA — Ricordati che non sei più al music-hall. Meno esclamazioni, meno gesti. Più compostezza.

FANNY — Non c'è altro?

BENNET — Per questa sera, nient'altro, Milady (inchino, esce).

SUSANNA — Nient'altro, Milady (inchino, esce).

FANNY (a Onoria) — E tu non fai l'inchino?

ONORIA (come sotto l'imperio d'una forza superiore) Milady (inchino, esce a sinistra).

FANNY (scoppia a ridere. Cammina furiosa per la stanza, poi va alla scrivania, riflette un momento e scrive qualche riga. Entra Ernesto con la legna. A Ernesto, sottovoce) — Ernestino!... stai a sentire... Ce l'hai sempre la bicicletta?

ERNESTO — Sì.

FANNY — Bene. Inforcalà e vammi a fare questo telegramma prima delle otto e mezzo. Non al villaggio. In città. E' molto importante (prendendo una moneta dalla borsetta) Questa è per te.

ERNESTO (prendendo il telegramma) — Grazie.

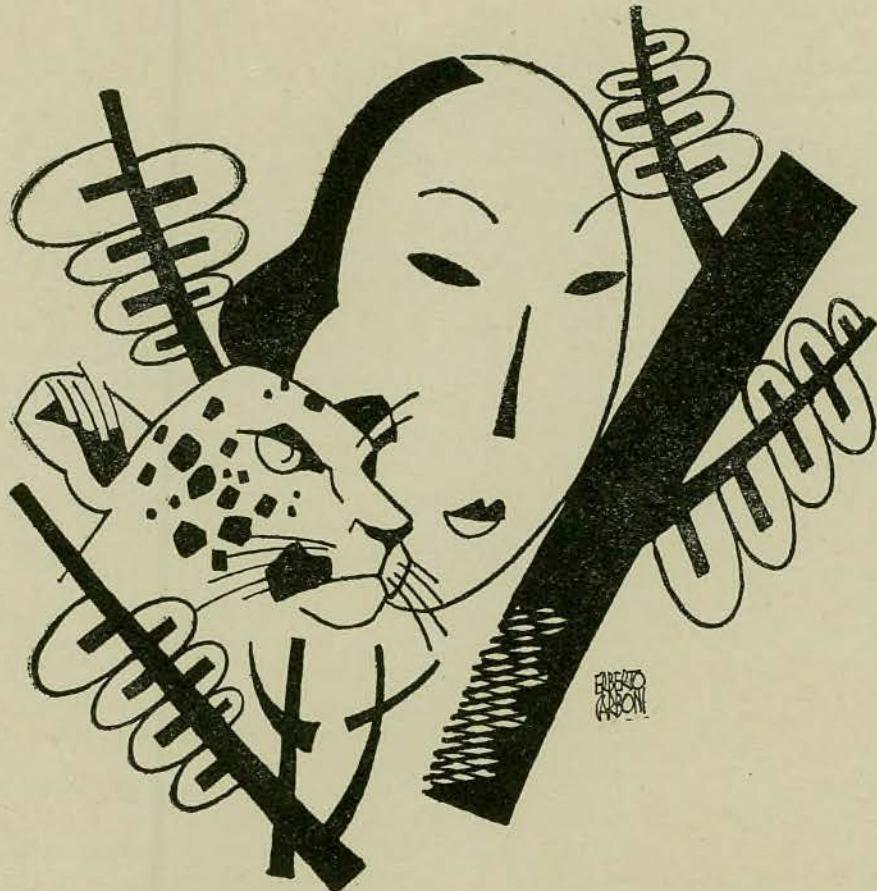
FANNY — Mi raccomando però: non dirlo a nessuno. Deve rimanere un piccolo segreto fra di noi. Hai capito?

ERNESTO — Sì (esce in fretta).

ONORIA (fuori) — Mi farai aspettare molto?

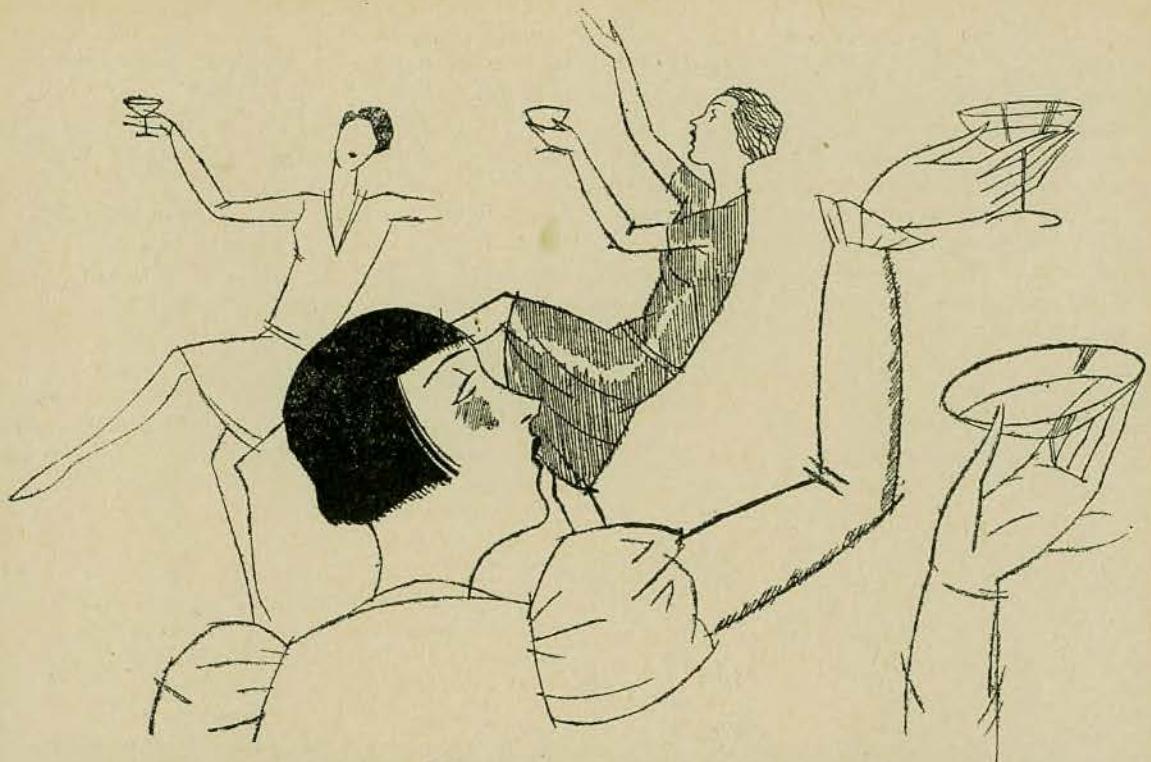
FANNY — Eccomi, cara cugina, ecomi. Stavo mettendo un po' in ordine la stanza. (Nella fretta di raccogliere il mantello, il cappello e la borsetta butta in aria i cuscini e rovescia una sedia). Perdonami il ritardo. (va verso la porta col suo fagotto sul braccio. Onoria appare sulla soglia a braccia conserte) Dopo di te, Onoria... prego... dopo di te. (Onoria esce di nuovo. Fanny la segue con una riverenza di ironica sottomissione).

Fine del primo atto



prossimamente un dialogo di

Giannino Antonia-Traversi



SECONDO ATTO

Stessa scena. Il sole illumina la stanza. E' la mezza dopo mezzogiorno.

(Entra il dottor Freemantle, introdotto da Bennet).

IL DOTTORE — Che splendida giornata! Avete mai visto un sole così bello, Bennet?

BENNET — Una primavera troppo precoce non è mai benefica, signor Dottore. Presto o tardi la si paga.

IL DOTTORE — Come tutte le cose. Per avere qualcosa bisogna pagarla.

BENNET — Tranne i malanni, signor Dottore.

Quelli capitano fra capo e collo gratuitamente (piccola pausa). E non alludo ai soli malanni fisici (piccola pausa). Ce ne sono anche di morali, sicuro (il dottore ride). Il signor Dottore vuole il « Times »?

IL DOTTORE — Grazie, Bennet. Credo che Lord Bantock non tarderà molto a venire.

BENNET — Ho avvertito Sua Eccellenza che il signor Dottore sarebbe arrivato all'una dopo mezzogiorno.

IL DOTTORE — Bene! Benissimo! (pausa). Bennet!

BENNET — Comanda, signor Dottore?

IL DOTTORE — Ditemi un poco... la vostra impressione?

BENNET — Su che?

IL DOTTORE — Su « lei », amico mio.

BENNET — La nuova lady Bantock?

IL DOTTORE — Sì... dite!

BENNET — Dio mio... poteva esser peggio!

IL DOTTORE — Ah! già... sicuro... è qualche cosa.

BENNET — Oso anzi predire che sotto un'abile direzione potrà diventare una perfetta lady.

IL DOTTORE — Insomma, siete ottimista.

BENNET (alzando le braccia al cielo) — L'ottimismo è il privilegio degli Dei!

IL DOTTORE — Vi mettete in buona compagnia, Bennet!

BENNET (confuso) — Non volevo dir questo, signor Dottore. Vado ad avvisare le signorine del suo arrivo.

IL DOTTORE — Grazie, Bennet.

BENNET — Credo che milady non sia visibile prima del lunch. Ho sentito dire che si è svegliata con una forte emicrania.

(Bennet esce. Il dottore ride fra sè. La porta di sinistra si apre ed entra Fanny. Indossa un vestito in contrasto stridente con quello del giorno prima. È simile a quello del ritratto della nonna Costanza: accollatissimo, con la gonna ampia e lunga sino ai piedi. Porta una piccola cuffia).

FANNY (vedendo il dottore) — Oh!

IL DOTTORE (si alza interdetto) — Ho l'onore di parlare con lady Bantock?

FANNY — Per l'appunto.

IL DOTTORE — Felicissimo (inchinandosi). Posso presentarmi? Il dottore Freemantle. Ho facilitato a vostro marito il compito di venire al mondo.

FANNY — Vernon mi ha già parlato di voi.

IL DOTTORE — Come va l'emicrania?

FANNY — Molto meglio. Grazie.

IL DOTTORE — Ha fatto buon viaggio?

FANNY — Ottimo.

IL DOTTORE — E poi era molto corto.

FANNY — Cortissimo (pausa imbarazzante).

IL DOTTORE — Perdonate se vi parlo liberamente. Sono un vecchio amico di casa. Voi non siete affatto quella che immaginavo.

FANNY — Davvero?

IL DOTTORE — Non potreste essere più deliziosa.

FANNY (con la gola chiusa) — Grazie!

IL DOTTORE — L'abito che portate rivela subito il vostro carattere.

FANNY — Quale carattere?

IL DOTTORE — Quello di una donna...

FANNY (con la gravità dei Bennet) — Rispettabile, non è vero? Questo è l'essenziale!

IL DOTTORE (disorientato) — Non comprendo...

FANNY (con slancio) — Ditemi, dottore, le ladyes della nostra famiglia sono sempre state delle donne rispettabili?

IL DOTTORE — Certo... lo credo!

FANNY — Dottore, ci fosse stata almeno una eccezione! Ma poi, a che servirebbe! Io debbo seguire l'esempio della defunta lady Bantock (indica il ritratto) Questo è, cioè era, il suo vestito.

IL DOTTORE — Dio onnipotente! Portate i suoi vestiti? Ma quella santa donna è morta e sepolta da sessant'anni!

FANNY (guardandosi il vestito) — Lo dicevo io

che doveva risalire a quell'epoca! (si siede triste. Pausa).

IL DOTTORE — A cosa pensate? Mi sembrato triste.

FANNY — Nulla... nulla... Mi trovo qui da poche ore e mi sembra aver lasciata da secoli la mia vita passata.

IL DOTTORE — Comprendo... Non è facile abituarsi d'un tratto a questo tenore di vita un po' antiquato. La monotonia della campagna...

FANNY (con slancio) — L'adoro!

IL DOTTORE — Le due vecchie signorine...

FANNY — Sono due tesori!

IL DOTTORE — E allora? (prendendole la mano) Guardatemi. Scommettiamo che ora indovino. Un vecchio medico ha l'abitudine della diagnosi. (pausa) Ci sono troppi domestici, non è vero?

FANNY (sorridendo) — Non c'è malino!

IL DOTTORE — I Bennet sono ottimi domestici, e lo sarebbero ancora di più se si limitassero ad essere semplicemente domestici. La mia ricetta: addomesticate la tribù, subito. Fra otto giorni sarebbe troppo tardi.

FANNY — Caro dottore, venitemi più vicino. Ho da farvi delle confidenze!

IL DOTTORE — Figliuola cara, quale onore! (si siede sul divano, vicino a lei)

FANNY (grave) — Dottore, io sono doppia!

IL DOTTORE (con un balzo) — Doppia!

FANNY — Sicuro... doppia. Due Fanny in una sola persona.

IL DOTTORE — Sarebbe a dire?

FANNY — Ecco: c'è una Fanny che è una santa. Vi sembra troppo?

IL DOTTORE — Veramente...

FANNY — Ebbene, allora diciamo: un angelo. Una Fanny che è un angelo, e una Fanny che è il rovescio di un angelo.

IL DOTTORE — Cioè un diavolo?

FANNY — Un piccolo diavolo, precisamente.

IL DOTTORE — E in questo momento chi parla?

FANNY — L'angelo! (il dottore ride) No, non ridete! Questa mattina, prima di alzarmi, ho fatto una piccola preghiera. Mi sono detta: « Fanny, da quest'oggi devi essere un angelo! ». E mi sforzo tanto per esserlo!

IL DOTTORE — Vi costa molta fatica?

FANNY — Tanta! Ma tanta! Perchè sento un piccolo diavolo ballare qui dentro (indica il petto) e ho paura che da un momento all'altro mi salti fuori.

IL DOTTORE — Comprendo, fate degli sforzi per controllarvi, finchè verrà l'esplosione.

FANNY — E' così. (comicamente tragica) Espoderò!

IL DOTTORE — Dal momento che è inevitabile, meglio che esplodiate subito.

FANNY (all'improvviso, seria e con voce grave) — Dottore, voi conoscete Vernon. Lo conoscete a fondo?

IL DOTTORE — Come fosse mio figlio.

FANNY — Io invece lo conosco come innamorato. E' diverso. Che tipo d'uomo è?

IL DOTTORE — Un uomo col quale si deve agire con tutta franchezza.

FANNY — E' una famiglia di vecchia nobiltà, non è vero?

IL DOTTORE — Non tanto. Il primo lord Bantock fu il bisnonno di Vernon. (la conduce davanti il ritratto di Costanza) Ecco la donna che creò la stirpe.

FANNY (al ritratto) — Magari tu potessi parlare!

IL DOTTORE — Perchè?

FANNY — Mi consiglierebbe come uscire da questo pasticcio! (entra Vernon in tenuta da cavallo. Getta sopra una sedia il cappello ed il frustino).

VERNON — Hello! Il nostro dottore! (gli stringe la mano, poi va per baciare Fanny) Come stai? (indicando la cuffietta) Cos'è questa novità?

FANNY (confusa) — Veramente... è stata Susanna a volerla... per via dei capelli...

VERNON — Ah, no, Fanny, non devi fare quello che vogliono. I nostri domestici sono, fortunatamente, delle brave persone, ma debbono convincersi che da oggi tu sei la padrona. E allora, via! (le toglie la cuffietta).

FANNY (con ardore) — Perchè non glielo dici tu, caro?

VERNON — Che cosa?

FANNY — Che sono la padrona. Detto da te avrà più efficacia!

VERNON (ridendo) — Ma essi lo debbono già sapere, sciocchina!

FANNY — Di' loro, almeno, di non darmi consigli. Di stare a una certa distanza. Non è vero, dottore?

VERNON — Vedi, cara, se dicesse questo potrei offenderli. Pensa che fino a quattro anni fa ho considerata Susanna come una madre. Bennet poi è stato, ed è tuttora, il capo di casa. Bisogna che lo spodesti a poco a poco...

FANNY — Bravo!

VERNON — Carlo Bennet mi ha insegnato ad andare a cavallo, e l'alfabeto l'ho imparato sulle ginocchia di Susanna.

FANNY — Insomma, era una Bennet quella che mungeva il latte che prendevi al mattino, un Bennet quello che ti sceglieva le palle per il golf, un Bennet quello che ti comperava le cravatte... (furiosa) Ebbene, sai cosa ti dico? Che per completare la serie dovevi sposare una Bennet!

VERNON — Fanny!

IL DOTTORE — Milady!

FANNY — Niente paura, dottore! E' il piccolo diavolo! (si butta in una poltrona).

VERNON (andandole vicino) — Non credevo che la storia dei Bennet ti facesse tanto arrabbiare! Ti hanno forse usato qualche sgarbo?

FANNY (più calma, quasi sorridendo) — No, caro, sono compitissimi. Soltanto ne sento parlare troppo!

IL DOTTORE (a Vernon) — Ha un po' d'emicrania.

VERNON — Mi dispiace.

FANNY — Oh, non è nulla. Passerà. Specialmente se potrò rimanere un poco sola.

VERNON — Vuol dire che non uscirò nemmeno io.

FANNY — No, caro. Puoi andare alle corse. Ecco le zie. (entrano le due signore, vestite per uscire. Naturalmente hanno lo stesso abito, lo stesso cappello).

VERNON (alle zie) — Fanny non viene con noi.

MARY — Oh! Perchè?

FANNY — Un po' di emicrania...

MARY — Comprendiamo... è stato un cambiamento così brusco, così inatteso...

IL DOTTORE — Cosa passeggera. Lasciamola sola. Ha bisogno di riposo.

ROSE (accarezzando Fanny ch'è languidamente seduta in una poltrona) — Sì, cara, riposa! (al dottore) Non sembra una piccola santa?

IL DOTTORE (pronto) — Un angelo!

FANNY (abbracciando Rose) — Non farete pazie alle corse?

ROSE — Oh, Fanny! Noi non giochiamo mai. Andiamo solo per ammirare i bei cavalli!

IL DOTTORE — Se volete vi accompagno fino alla chiesa. (a Fanny) I miei rispetti, lady Bantock.

FANNY — Vi aspetto per il tè, dottore.

IL DOTTORE — Non mancherò (escono il dottore e le due signore).

FANNY (a Vernon) — E tu... non vai?

VERNON — Sì, vado. (*prende il cappello ed il frustino*).

FANNY (*stendendo le braccia a Vernon*) — Vernon!

VERNON (*correndo ad abbracciarla*) — Cara, cara!

FANNY — Stringimi forte!

VERNON (*ridendo*) — Fanny, mi soffochi!

FANNY (*fra il riso e le lagrime*) Vernon, non vedi niente di nuovo in me?

VERNON — Non so; cosa dovrei vedere?

FANNY (*facendo vincere il riso*) — Piccolo sciocco! E ci hai il naso sopra!

VERNON — Su che cosa?

FANNY (*seria*) — Niente, caro. Vai. A più tardi. Scherzavo. (*Vernon rimane perplesso*).

VOCE DEL DOTTORE (*fuori*) — Vernon!

FANNY — Vai, ti chiamano. (*Vernon esce. Fanny, guardandosi con malinconia il vestito*) Non si è accorto di nulla! Povera Fanny, sei morta! (*si alza, chiude la porta, va alla scrivania e prende l'orario*) Cinque... sei... cinquantasei... (*sfoglia*) Londra... Londra... Partenza alle dieci e mezzo, arrivo... arrivo... (*entra Ernesto*) Ah, sei tu, Ernesto?

ERNESTO — Sì.

FANNY — Chiudi la porta. Il telegramma è proprio partito ieri sera?

ERNESTO — Sì.

FANNY — Che ora è?

ERNESTO (*guarda la pendola*) — L'una meno cinque.

FANNY — Se ha preso il treno delle nove dovrebbe arrivare fra un quarto d'ora. E li chiamano direttissimi! Quasi gli vado incontro. Ernesto, si può uscire di straforo? (*entra inosservato Bennet*).

ERNESTO — Bisogna passare per forza per la portineria.

FANNY — E chi è il portiere?

ERNESTO — Lo zio Paolo.

FANNY — Nespole! E dalla porticina del parco?

ERNESTO — Non c'è da fidarsi per via del giardiniere.

FANNY — E chi è il giardiniere?

ERNESTO — Papà!

FANNY — Accidenti! (*Bennet avanza solenne e dà uno schiaffo a Ernesto*).

ERNESTO — Ahi!

BENNET — Tutte le volte che Milady si lascerà sfuggire di bocca una parola simile tu prenderai uno schiaffo. Ed ora fila! (*Ernesto scappa fuori*) E' arrivato un signore che desidera vederti.

FANNY (*con finta sorpresa*) — Vedere me!

BENNET — Sapevo bene che saresti caduta dalle nuvole. Dice di essere un tuo vecchio amico. Si chiama Newte.

FANNY (*c. s.*) — Giorgio? Il caro Giorgio? Ma il mondo è davvero piccino! Vuoi pregarlo di salire?

BENNET — Veramente... la mia intenzione era di offrirgli un bicchiere di vino e rimandarlo via.

FANNY (*soffocata*) — Senti, zio! Patti chiari e amicizia lunga. Posso accettare i tuoi ordini...

BENNET — Prego, consigli.

FANNY — ... ed eseguirli, anche. Ma non sopporterò mai che tu manchi di riguardo ai miei amici. Fa venire il signor Newte (*pausa*).

BENNET — Considero mio dovere informare lord Bantock della visita di questo signore.

FANNY — Non ce ne sarà bisogno. Il signor Newte resterà a pranzo con noi. (*Bennet esce*).

FANNY (*lo segue in quinta*) — E fa preparare la migliore stanza da letto, caso mai il signor Newte restasse per dormire! Siamo intesi? (*torna in scena*) E anche questa è andata! Piglia su! (*si mette al piano e suona una canzonetta molto in voga*. Entra Giorgio Newte, introdotto da Bennet. Un simpatico tipo di « manager » di music-hall, vestito all'americana, cappello duro grigio, un sigarone in bocca).

BENNET (*annuncia*) — Il signor Newte.

FANNY (*con un salto di gioia*) — Hello! Giorgio!

NEWTE — Hello! Fan! (*si abbracciano. Bennet indietreggia sgominato verso la porta. Accorgendosi della veste lunga di Fanny*) Ma, di, che ne hai fatto delle gambe?... Oh, pardon!... (*riprendendosi*) Passavo per caso da queste parti. Non venirvi a salutare (*guarda con soggezione Bennet*), Milady, sarebbe stato... (*Bennet si avvicina*).

FANNY — Avete avuta una magnifica idea. Grazie!

NEWTE — Sono molto contento di... di... (*a Bennet*) Grazie! (*gli dà il cappello e il bastone, ma Bennet non sembra soddisfatto. Porge a Newte un piattino di porcellana*) Pardon! (*non sa cosa voglia, poi gli viene l'idea della mancia*) Strana usanza!... (*prende dal taschino una moneta e la getta nel piattino*).

BENNET (*sprezzante, prende la moneta e la*

getta sul tavolo) — Il fumoir è al pian terreno, signore!

NEWTE — Il... Ah, già!... Pardon! (*posa il sigaro nel piattino e riprende la moneta*).

BENNET — Grazie. Lady Bantock soffre di una forte emicrania. Mi permetto di pregare il signore di fare un po' meno rumore. (*esce lasciando Newte trasecolato*)

NEWTE — Di', Fanny... Il tuo lord Cancelliere dà delle docce!...

FANNY — E come!... Come hai fatto ad arrivare così presto?

NEWTE — Il tuo telegramma mi ha spaventato. Credevo che... Scusa, l'etichetta di corte mi permette di sedere?

FANNY — Non posso risponderti. Anch'io sto facendo il tirocinio. Comunque, siediti!

NEWTE (*sedendosi*) — Ho preso il treno fino a Melton. A Melton ho trovato un comodissimo autobus... Ed eccomi qui! C'è qualche cosa che non marcia?

FANNY — Oh, tante cose!

NEWTE — Comincia dalla più grossa.

FANNY — Perchè non mi hai detto chi sposavo?

NEWTE — Te l'ho detto. Mi ricordo benissimo di averti detto: Fan, sposi un gentleman.

FANNY — E perchè non mi hai detto che questo gentleman si chiamava Lord Bantock? Tu lo sapevi, mascalzone. Ne sono sicura.

NEWTE — Fan!

FANNY — Lo sapevi!

NEWTE — Senti, cara, non mi faranno osservazioni se metto in bocca il sigaro spento?

FANNY — Oh, accendilo pure, ma rispondi!

NEWTE (*spunta il sigaro e lo mette in bocca*) — No, non lo sapevo... almeno ufficialmente.

FANNY — Cosa vuol dire «ufficialmente»?

NEWTE — Lui non me lo ha mai detto.

FANNY — D'accordo. Allora te l'ha detto qualcuno?

NEWTE — Precisamente. Ma che importanza ha questo?

FANNY — Ma lo sai, disgraziato, quello che hai fatto? Mi hai fatta capitare in una famiglia che ha la bellezza di ventitre domestici!

NEWTE — E ti lamenti?

FANNY — E tutti questi ventitre domestici sono miei parenti!

NEWTE — Come?

FANNY — Sicuro! Quel vecchio gufo spennacciato che voleva rimandarti via è mio zio! La donna che ti ha aperto il cancello è mia zia Amelia! Quel giovanotto rosso che tregonnia nell'atrio del portone è mio cugino

Simeone! Quando ero qui voleva sempre baciarmi per forza. E sta a vedere che adesso ricomincia. La prima cameriera è mia cugina Onoria! Guarda come mi ha vestita! Ha mandato tutti i miei vestiti dalla sarta del paese perchè li renda decenti! (*Newte fruga in tutte le tasche. Fanny, furibonda, afferra una scatola di fiammiferi e gliela getta in viso*) Per l'amor di Dio, accendilo! (*Newte accende il sigaro*) Tira? E ora, ascolta bene. Ieri sera, a tavola, mio zio non faceva che versarmi l'acqua nel vino. Stamattina, Onoria, mi ha obbligata a dire le preghiere. Non ne posso più, non ne posso più!... (*cammina per la stanza. Afferra una scatola di sigarette*) Toh! hanno chiusa a chiave anche questa perchè non fumi!

NEWTE (*offrendo un sigaro*) — Vuoi?

FANNY — Va al diavolo!

NEWTE — Ma perchè fanno questo?

FANNY — Perchè? Perchè hanno l'idea fissa di vegliare sull'onore dei Bantock! Perchè non avranno pace sino al giorno in cui non avranno fatto di me una lady Bantock di cento anni fa! Insomma sono quei parenti che detestavo e ai quali ho preferito la miseria e la fame! Hai capito? Sei contento? Che ne dici? Parla! Dai fiato alla bocca! (*la porta di sinistra si apre. Onoria Bennet entra con naturalezza e traversa la sala ad occhi bassi*).

ONORIA (*a metà strada si volta e dice in punta di forchetta*) — Domando scusa a Milady... (*esce a passettini*).

FANNY — Spiona! L'hanno mandata per questo. (*mette il fazzoletto nel buco della serratura*).

NEWTE (*che all'apparire di Onoria aveva fatto sparire lestamente il sigaro*) — Cosa conti di fare?

FANNY — Prima di tutto voglio sapere cosa hai dato ad intendere a Vernon. Che gli hai detto?

NEWTE — Gli ho detto che tuo padre non ebbe molta fortuna nella vita, che hai perduto, in tenera età, la madre, e che alcuni parenti ti raccolsero.

FANNY — Benissimo! E poi?

NEWTE — Che ti fu impossibile adattarti alla nuova vita e che per questo cercasti rifugio sul palcoscenico.

FANNY — Ineffabile! E poi?

NEWTE — E poi, e poi, basta.

FANNY — No, tu gli hai detto ancora qualche cosa.

NEWTE — Nient'altro, te lo giuro. O per meglio dire, sì...; nel vederlo esultare per le notizie che gli davo non ebbi scrupolo di aggiungere che avevi uno zio monsignore.

FANNY — Uno zio monsignore? Ma dove, disegnato?

NEWTE — Nella Nuova Zelanda.

FANNY — E perchè nella Nuova Zelanda?

NEWTE — Dovevo pur metterlo in qualche posto. Non pretenderai mica che lo facessi Arcivescovo di Dublino!

FANNY (*prendendolo per il gilet*) — E quale altro parente mi hai scovato?

NEWTE — Sta buona, Fan!

FANNY — Quale altro parente?

NEWTE — Un altro solo. Un cugino magistrato.

FANNY (*accasciata*) — E va benone! Ormai la frittata è completa!

NEWTE (*angelico*) — Le mie bugie lo rendevano tanto felice!

FANNY — Ed ora, addio sogni dorati! Dovrò confessargli tutto!

NEWTE — Ma perchè vuoi dargli un dispiacere?

FANNY — Se non glielo dico io saranno loro a farlo. E poi, presto o tardi, bisogna che scoppi.

NEWTE — Bimba mia, ascoltami attentamente. Mi sono sempre occupato dei tuoi affari e, fortunatamente, non ti ho mai lasciato fare sciocchezze. Credi veramente che tuo marito ci tenga all'attendibilità delle mie informazioni? Se così fosse avrebbe telegrafato al vescovo e al magistrato e si sarebbe tutto scoperto.

FANNY — E allora?

NEWTE — E allora vuol dire che non desiderava di meglio che crearti un passato.

FANNY — Per poi vergognarsi di me. Anche tu l'ammetti?

NEWTE — No, io non ammetto niente. Ed una sola cosa è certa: ch'è innamorato pazzo di te. Il resto gli serve come pretesto per troncare i pettigolezzi degli amici. Ammetterai che la tua situazione sarebbe alquanto penosa se dovesse presentarti come la nipote del suo maggiordomo? Ecco perchè sono intervenuto io con le mie menzogne benefiche.

FANNY — Dovrò allora passare tutta la vita con queste gualdrappe da museo? (*mostra il vestito*).

NEWTE — Non potresti venire a patti con loro?

FANNY — Macchè! Non si corrompono! Sono i

fedeli custodi della tradizione, come nei drammi del buon tempo antico!

NEWTE — E se tuo marito mostrasse loro i denti?

FANNY — Ma se gli hanno date le prime sculacciate! No, no, non c'è via di uscita! (*con slancio spontaneo*) Quanto sarebbe stato meglio se avessi sposato te! Non soffrirei in questo modo!

NEWTE — Fan, mia piccola Fanny, dici delle adorabili sciocchezze! Soffri, ma la felicità può dartela soltanto Vernon! E te la darà, non dubitare! E ora che ho visto che non c'è niente di grave me ne ritorno più sollevato a Londra. Arrivederci.

FANNY — Come, te ne vai? Non resti a pranzo con noi?

NEWTE — Oggi no, Fanny. Grazie.

FANNY — Devi assolutamente rimanere. Altrimenti Bennet crederà che non abbia avuto il coraggio d'invitarti.

NEWTE — Tanto meglio. Lascia che ti credano dominata, terrorizzata. E' quello che ci vuole. Peccato che tu non abbia il senso della diplomazia.

FANNY (*furiosa*) — Detesto la diplomazia! Come stanno le mie compagne?

NEWTE — Il nostro numero? In piena forma. Tutta la troupe è al Palace.

FANNY — Che hanno detto del mio matrimonio?

NEWTE — Canadà ci ha fatto una malattia!

FANNY — Canadà è... Gerty! Figuriamoci, inviviosa com'è... Gli hai detto chi sposavo?

NEWTE — Sì.

FANNY — Hai fatto bene. Cicca, cara!... Chi ha preso il mio posto?

NEWTE — Il posto della Nuova Irlanda? Una graziosa figliuola bionda, un po' magrolina, mica stupida. Oh! non sei tu, si capisce! Quest'Irlanda somiglia troppo ad Australia.

FANNY (*sognando*) — Australia!... che entrava seconda in scena, dopo Arcipelago Malese che aveva la faccia d'un grosso baby!... Ah! Quando ci penso, mio vecchio Giorgio!... (*commossa*) Dà un bacio a tutte e quante per me! (*un sorriso*)... Anche a Canadà!

NEWTE (*commosso*) — Sì, Fan!

FANNY — Tornerai?

NEWTE — Spessissimo... non ti abbandono! E ricordati che la parola d'ordine è: « Diplomazia! » (*sono vicini alla porta*) Siamo intesi?

FANNY — Farò del mio meglio!

NEWTE (*prende Fanny per la vita e la solleva*)

— Sta tranquilla! Arrivederci! (appare *Susanna Bennet* che a tale scena rimane inebetita).

FANNY — Accidenti alla pinguina inamidata! (poi riprendendosi, con fare di donna di mondo) Arrivederci, caro signor Newte, mi venga presto a trovare... (esce *Newte*).

FANNY (a *Susanna*) — Fanno così le signore della buona società?

SUSANNA (con sussiego) — Le signore della buona società non accompagnano gli uomini alla porta.

FANNY — Prendo nota. (vedendo entrare in fila *indiana Bennet, Onoria ed Ernesto*) Benone! Ecco tutta la compagnia!

BENNET (subito) — Chi ha messo lì quel fazzoletto? (indica la porta di sinistra).

FANNY — Io.

BENNET — Perchè?

FANNY (interdetta) — ... Tirava vento!

BENNET (a *Ernesto*) — Togli e chiudi la porta. (Ernesto toglie il fazzoletto e chiude la porta. A *Fanny*) Siediti! (*Fanny* obbedisce. La scena assume l'aspetto di un tribunale con *Bennet*, presidente; *Ernesto* accusato; *Fanny* complice, e le altre due *Bennet* parte civile. A *Fanny*) Riportati al minuto in cui, con l'orario delle ferrovie alla mano, ti accingevi, con la complicità di tuo cugino *Ernesto*, a svignartela per andare incontro ad una persona che avevi chiamata durante l'assenza di tuo marito!

FANNY — Non vi si può nascondere nulla!

BENNET — E' esatto?

FANNY — Esattissimo.

BENNET — E non è forse anche vero che tuo cugino disse che non potevi passare inosservata nè per la porticina nè per il giardino?

FANNY — Verissimo.

BENNET (rivolgendosi in preda a viva emozione alle due *Bennet*) — A questo punto, amata moglie mia e mia cara nipote, una parola terribile squarcio le mie orecchie, una parola inaudita che...

FANNY (interrompendolo) — E piantala, non farla così lunga: ho detto « Accidenti! ».

BENNET — Ed osa ripeterla!

FANNY — Cosa c'è di male? Molte signore della migliore aristocrazia quando hanno i nervi si lasciano scappare certi accidentini...

SUSANNA (interrompendola con un grido) — E crede di giustificarsi!

BENNET — Silenzio! Il solo giudice sono io! In quanto all'individuo poi...

FANNY — Ti proibisco di parlarne male. E' il mio miglior amico!

SUSANNA — Non c'è nulla da sperare da questa ragazzaccia!

BENNET — Calma! Calma! Non voglio ancora disperare! Se non puoi emendarci con le sole tue forze, tieni! (estrae dalla tasca un libellino che mette sopra la scrivania) Ho segnato alcuni paragrafi alle pagine 93 e 97. Li discuteremo assieme nella lezione di questa sera. (alle due *Bennet*) Nel frattempo andiamo a cantare i salmi nella speranza che il buon Dio voglia operare la grazia. Avvertite tutti coloro che sono liberi dal servizio. (tutti sfilano davanti a *Fanny* ed escono con *Bennet* in testa).

FANNY (aprendo il libro) — « Il manuale del perfetto peccatore! » (Entra *Vernon*. Tutta rianimata) Vernon? Mio adorato! Già di ritorno? (si butta nelle sue braccia).

VERNON — Sì, tesoro. Siamo usciti così tardi... abbiamo fatto appena in tempo a vedere le ultime due corse...

FANNY — Le zie sono tornate con te?

VERNON — Sì, sono salite a spogliarsi. (si sentono i *Bennet* cantare un salmo) Cosa c'è? Un concerto?

FANNY — No... sono i *Bennet* alle prese coi salmi.

VERNON — Perchè?

FANNY — Non so... sembra che uno della famiglia abbia tirato un mocecolo...

VERNON — Un mocecolo?

FANNY — Non so, caro, non so. Una delle tante loro stranezze.

VERNON — Capisco, ma bisogna sopportare anche le loro stranezze. Dei domestici simili non ne esistono più oggigiorno.

FANNY (comica) — Sembra quasi un egoismo tenerli tutti per noi!

VERNON — Hai ragione. Ma come fare? Non se ne andranno mai via.

FANNY — Purtroppo!

VERNON — Come purtroppo?

FANNY — Niente, volevo dire...

VERNON (sorridendo) — Mi sono accorto che non godono ancora tutte le tue simpatie. Ammetto che sono un po' dispotici, ma questo è un riflesso della loro devozione, del loro...

FANNY — Mi sorprende come tu, ammirandoli tanto, non abbia sposato una di loro!

VERNON (scoppiando a ridere) — Cosa dici!

FANNY — Parlo sul serio. Per esempio, *Onoria*. E' una bella ragazza. E anche *Alice*, e *Berta*,

• Grazia... sono tutte graziose e piene di salute. Non ci hai mai pensato?

VERNON — Andiamo, Fanny, non fare la sciocca! Se decisi di prender moglie non pensai mai di andarmela a scegliere in cucina!

FANNY — Ma non mi hai detto che i Bennet non sono dei domestici, ma degli amici? Vivono in questa casa da tre generazioni e non hanno commessa la più piccola disonestà. Dunque sono persone degne di ogni rispetto.

VERNON — Indubbiamente, ma questo...

FANNY (ansiosa) — Ma questo?

VERNON — Piccina mia, perchè vuoi fantasticare sull'assurdo? Il semplice fatto d'averti sposata mi impedisce di riflettere su ipotetici amori ancillari! (*la bacia*).

FANNY — Dunque non corro alcun pericolo?

VERNON (severo) — Fanny!

FANNY — No.. voglio dire... mi vorrai sempre bene?

VERNON — Certo.

FANNY — E mi difenderai contro le maledicenze dei vicini?

VERNON — Cosa vuoi che dicono i vicini!

FANNY — Non so... non so... Ammetti per un momento che tu abbia sposata la nipote del tuo maggiordomo...

VERNON — Ma è una tua fissazione questa dei maggiordomi! Se un giorno o l'altro fuggirò con qualche cameriera la colpa sarà tutta tua!

FANNY (triste) — Non avrai il coraggio di farlo!

VERNON — Ma Fanny!

FANNY — Gli amici ti prenderebbero in giro. E gli uomini hanno tanta paura del ridicolo! (*pausa*) Dimmi, non ti ricordi di una nipote di Bennet?

VERNON — Dio mio, ne ha tante!

FANNY — Quella di cui parlo è una ragazza che vive, o che ha vissuto, all'estero. E' stata qui solo per qualche settimana.

VERNON — Aspetta, aspetta, che mi sembra di ricordare. Già... precisamente, ecco: deve essere la figliuola della povera Rosa.

FANNY — Perchè la chiami povera?

VERNON — Anche lei fuggì di casa per sposare un suonatore di organetto.

FANNY (risentita) — Di organetto?

VERNON — Sì, un suonatore ambulante.

FANNY — E cosa ne è di sua figlia?

VERNON — Non so dirtelo. Era una ragazza mezza matta. Quando era qui cantava delle canzoni irlandesi sulla piazza del villaggio, ed i monelli le facevano coro. Poco mancava

che il povero Bennet ne morisse di crepa-cuore. (*pausa*) Ma perchè mi fai tutte queste domande? Mi rimproveri di non averla sposata?

FANNY — No, no...

VERNON — Meno male! Tanto più che non ho avuto nemmeno il piacere di conoscerla. Quand'era qui ci trovavamo a Parigi.

FANNY (sognante) — Povera bambina! Se te la vedessi davanti...

VERNON — Ma lo sai che m'incomincia a impensierire con queste tue fissazioni? (*entra Bennet con dei fiori che mette nei vasi*).

BENNET — Non sapevo che Milord fosse rientrato.

VERNON — A proposito, Bennet, avete notizie di vostra nipote, la figlia della povera Rosa?

BENNET — Le ultime notizie me le davano per sposata, milord.

VERNON — Davvero? E ha fatto un buon matrimonio?

BENNET — Ottimo. Almeno dal punto di vista della ragazza.

VERNON — Sono contento.

BENNET — Mi permetto osservare che l'ottimismo di milord è un po' prematuro.

VERNON — Sarebbe a dire?

BENNET — Mia nipote gode una felicità effimera. Sta in lei consolidarla a prezzo di rinunce e di severi propositi. Per fortuna è circondata da persone che non si stancheranno di additarle la via del dovere. Questo ho voluto dirle, Milord, per renderla edotta sulla posizione morale di quella ragazza che per quanto lontana, non sfugge alla mia severa giustizia! (*Fanny sbadiglia rumorosamente*).

VERNON — Caro Bennet, avete sbagliata carriera. Dovavate fare il magistrato.

BENNET — Milord ha colpito nel segno! (*si tocca il cuore*).

VERNON (si sente fuori il rumore di una carrozza) — E' arrivata la charette?

BENNET (guardando fuori dalla finestra) — Sì, Milord.

VERNON — Allora vado. (*a Fanny*) Perchè non ti metti il cappello? Facciamo una trottata.

FANNY (con slancio) — Davvero?

BENNET — Milady dimentica forse che oggi è mercoledì.

FANNY — Cosa importa?

BENNET — Era abitudine della defunta Milady restare in casa il mercoledì. Era il giorno delle visite.

VERNON (dominato dallo sguardo di Bennet) — Già... è forse meglio che tu rimanga in casa. dimenticavo... (Fanny si rimette a sedere) Farò una passeggiata più corta. Tornerò subito.

FANNY — Addio. (Vernon la bacia ed esce). (Pausa lunga. Martino è occupato con i fiori. Fanny segue i suoi movimenti accigliata).

FANNY (a Bennet, furibonda) — Chi ti ha autorizzato a dirgli che mio padre era un suonatore d'organetto?

BENNET — Non ricordo di aver mai menzionato tuo padre a milord.

FANNY — Il mio povero papà non ha mai suonato l'organetto! Era un artista, un grande artista. Conservo ancora i programmi dei suoi concerti. Suonava la fisarmonica nel primo circo equestre di Parigi! Una sola disgrazia gli è capitata: quella d'imparentarsi con la famiglia di un lacchè!

BENNET — Era tua madre!

FANNY — Oh, non lo dimentico! Povera mamma! Ma essa non è mai stata dei vostri. Una anima così fiera, così buona!

BENNET (cercando di dominare i suoi nervi) — Ascoltami, piccina mia! Una buona volta per sempre. La sera stessa del tuo arrivo ti ho detto che il tuo destino dipendeva unicamente da te. Sarà quindi bene che tu non crei complicazioni. Una mia sola parola può seppellirti sotto il tuo castello di carte.

FANNY — Che intendi dire?

BENNET — Lord Bantock è ancora un ragazzo, e ti ha sposata in un momento di esaltazione.

FANNY — Non è vero!

BENNET — A ventidue anni non può sapere qual genere di donna convenga alla sua casta. E tu stessa, cosa puoi saperne? Tu che fino ad ieri ti guadagnavi la vita sulle tavole del caffè concerto?

FANNY — Vernon mi ha sposata unicamente perché non ero la solita pupattola da salotto che ha il libro delle belle maniere al posto del cuore. Le donne della sua casta ce le ha sullo stomaco. Me lo ha detto cento volte!

BENNET — Disgraziata! Ma credi dunque che io sia stato per quarant'anni in piedi, immobile, dietro la società, senza avere imparato qualche cosa? Ciò che tu chiami una pupattola, il mondo intero la chiama una lady inglese, vale a dire il tipo più evoluto di una umanità superiore. E in quanto a noi ricordati che non siamo lacchè. Noi serviamo!

(ha detto questo come la Kundry del « Parsifal »).

FANNY (soggiogata) — E sta bene. Non chiamare più mio padre suonatore di organetto, ed io non vi chiamerò più lacchè!

BENNET — E mi prometti di fare quello che ti ho detto?

FANNY — Ma che cosa dovrei fare? Diventare un altro essere, trasformarmi completamente? No, no, questo non è possibile!

BENNET (implacabile) — Eppure è necessario. Non si può mettere il vino nuovo nelle botti vecchie.

FANNY (disperata) — Zio, ti scongiuro! Non ricominciare a citare la Bibbia!

BENNET — Bambina mia, per l'ultima volta ti dico, e non cito la Bibbia, metti giudizio prima che sia troppo tardi. Nessuno più di noi vorrebbe la tua felicità. Ma devi meritartela (esce).

FANNY (rimasta sola, va verso il ritratto di lady Costanza, e con passione dice) — Ma perchè, perchè non mi consigli, vecchia signora!

(Si apre la porta ed entrano le due signore vestite come nel primo atto. Guardano Fanny).

MARY (a Rose) — Non l'avevi ancora notato, cara?

ROSE — Hai proprio ragione.

MARY — Me ne sono accorta subito. (A Fanny) Assomigli a nonna Costanza.

FANNY — Davvero?

MARY — Moltissimo. Specialmente quando sei seria. Hai la stessa espressione!

FANNY (sospirando) — Volesse il cielo!

MARY — Perchè?

FANNY — Perchè la invidia.

ROSE — Sono convinta che col tempo diventerai come lei.

FANNY — Anche voi sperate nel tempo?

ROSE — Certo, cara.

MARY (a Fanny) — Oggi è il primo giorno che non canti.

ROSE — Non comprendiamo le tue canzoni, ma devono essere belle perchè le canti con tanta espressione!

MARY (timida) — Sono... di Parigi?

FANNY — Di quali canzoni parlate?

MARY — Non possiamo ripeterti il motivo.

FANNY — Perchè? Vi vergognate?

ROSE — No, cara. Ci manca la voce. (Mary tossisce un po' e Rose la guarda. Mary ritorna a tossire) Vorresti provare, Mary?

MARY (confusa) — No, no... è tanto tempo che non canto più!

ROSE (con un sospiro) — Già, non possiamo più cantare! (pausa. La porta s'apre. Il dottor Freeman entra).

IL DOTTORE (strette di mano) — Come andiamo da un'ora a questa parte? Bene? Lo immaginavo. Sapete ciò che ho intenzione di fare?

MARY E ROSE — Cosa?

IL DOTTORE — Voglio intentare un processo alla nostra Lady Bantock. Per esercizio illegale della mia professione. Dacchè è arrivata... (le prende la mano) qui nessuno ha più bisogno di me. (tutti ridono) Ah! questa cara damina è stata una vera, grande sorpresa. (entra Onoria con il vassoio del tè).

MARY — E' una figliuola tanto cara!

FANNY (accingendosi a preparare il tè) — Potete andare, Onoria. (Onoria esce) Permettete che faccia io? (distribuisce le tazze).

IL DOTTORE — E' quel mostro di donna che temevate?

FANNY (al dottore, civetta) — Non fatemi una dichiarazione! Quanto zucchero?

IL DOTTORE — Tre, grazie. (alle sorelle) Vi ricordate come l'ho descritta?

MARY — Sì. Ci avete dato tanto coraggio!

ROSE — Bennet... (Fanny a questa parola lascia cadere qualcosa).

MARY — Vuoi che ti aiuti?

FANNY — No, no... (a Rose) Un po' di marmellata?

ROSE — Sì, grazie. (entra Bennet) Desiderate qualche cosa, Bennet?

BENNET — Nulla, signorina. Volevo semplicemente assicurarmi che non mancava nulla per il tè.

MARY — Abbiamo tutto, Bennet. (Bennet non si muove).

ROSE — Tutto! (Bennet si mette dietro a Fanny).

FANNY (prendendo una pasta) — Queste paste le adoro! Le mangerei tutte se non mi facessero male al pancino. (Bennet tossisce).

IL DOTTORE — Non abbiate paura. Ci sono qua io per curarvi.

FANNY (accarezzando famigliarmente il dottore) — Quanto è caro questo dottore! (Bennet è turbato. Alle sorelle) Lo sapete che abbiamo fatto subito amicizia?

MARY — E' il nostro migliore amico.

FANNY (alzando la tazza) — Evviva l'amicizia e in barba agli invidiosi. (guarda Bennet).

IL DOTTORE (ridendo) — Brava!

FANNY — Ancora un po' di marmellata. (con la punta del coltello prende della marmellata e se la versa nella gola) Non bisogna sprecarla! (si succhia un dito. Bennet esce a precipizio).

MARY — Cos'ha Bennet?

FANNY (indifferente) — Era ancora qui?

ROSE — Da due giorni Bennet non si deve sentire bene!

IL DOTTORE — Perchè non mi consulta?

FANNY — Magari lo facesse!

IL DOTTORE — Nel venire ho incontrato nell'atrio cinque signorine.

ROSE — Cinque signorine?

IL DOTTORE — Sì, cinque belle ragazze. Sono venute con un autocarro adorno di un magnifico cartello tricolore.

FANNY — Delle ragazze in un autocarro?

IL DOTTORE — Sul cartello c'era scritto: « Il nostro Impero ».

FANNY (depone di colpo il vassoio dei dolci che teneva in mano, traversa la scena e va a sognare. Poi chiama) — Ernesto!

MARY — Ma... ma... Che c'è, Fanny?

FANNY — Voglio assicurarmene. (le sue maniere sono mutate. Gli occhi le brillano di una luce ignota fino allora. Entra Ernesto. Fanny lo interroga col tono della padrona di casa) Ernesto, sono venute delle visite per me?

ERNESTO (ebete come il solito) — Vi... visite?

FANNY — Sì, delle signorine.

ERNESTO — Delle sì... sì... signorine?

FANNY — Ma sì, cerca di capire.

ERNESTO — Le signorine sono arrivate... E noi abbiamo... esse hanno...

FANNY — Dove sono?

ERNESTO — Sono...

FANNY — Mandami Bennet. Subito! (Ernesto scappa a precipizio).

MARY — Mia cara...

FANNY (con eccitazione) — Volete ancora un po' di tè, dottore? Volete darmi la tazza di zia Mary?... Grazie. E fate qualche cosa. Da bravo! Offrite dei biscotti... ecco: questa tazza per la zia che ha i capelli così belli, e quest'altra per la zia dagli occhi sorridenti. Ora, dottore... (entra Bennet).

BENNET — Milady mi ha fatto chiamare?

FANNY — Sì. Mi hanno detto che delle signorine sono venute a trovarmi.

BENNET (con intenzione) — Delle signorine?
FANNY — Sì.

BENNET — Hanno male informata Milady. Non ho visto neppure l'ombra di una signorina.
FANNY — Il dottore le ha viste.

BENNET (olimpico) — Cinque fanciulle, vestite piuttosto eccentricamente, sono scese da un autocarro. Pretendono di conoscere Milady, ma ovviamente si sbagliano. Ho fatto servire loro il tè in dispensa e provvederò a rispedirle a Londra col prossimo treno.

FANNY (con calma terribile) — Fate salire quelle signorine. Prenderanno il tè qui!

BENNET (un po' intimorito) — Le ladyes Bantock non sono avvezze a ricevere nel loro salotto le ragazze da circo.

FANNY — E meno ancora a discutere coi loro domestici. Fate salire quelle signorine.

BENNET — Prevengo Milady...

FANNY — Avete inteso i miei ordini? (la frase non ammette replica. Bennet è troppo abituato ad obbedire per non cedere. Esce. Fanny non è più la stessa donna. Al dottore) Mi rincresce...

IL DOTTORE (gli sembra assistere ad un match) — Brava! Bravissima!

FANNY (alle due signorine sbigottite) — Mie care zie, non resteranno che qualche minuto. Vi prego di accoglierle con dolcezza. Sono mie amiche. (dolce, emozionata, al dottore) Sono le compagne con le quali eseguivo il mio numero. Abbiamo percorso l'Europa insieme, unite come le dita di una mano. Recitano a Londra in questo momento.

IL DOTTORE — Questa sera?

FANNY — Il numero passa verso le nove e mezzo. Per piacere, dottore, volete vedere con quale treno possono ripartire? (gli porge l'orario).

IL DOTTORE (col naso sull'orario) — Saranno, certamente, delle graziose figliuole!

FANNY — Ah! Questo ve lo garantisco. A Parigi ci chiamavano « le figlie di John Bull ».

BENNET (sulla soglia annuncia pietrificato) — « Il nostro Impero »!

(E' l'invasione. Un volo di rondini che irrompe pigolando. Le girls entrano trascinate da Inghilterra).

INGHILTERRA — Hello! Fan! Un abbraccio! Ah! cara mia, che giornata! Quanto abbiamo riso in treno! (Fanny la bacia e passa di braccia in braccia) Figurati che il tuo vecchio gambero ci aveva detto che eri uscita!

FANNY — Davvero? (chiamando) Bennet!

ARCIPELAGO MALESE (presso Bennet) — Hop! Vecchio gentleman! Fan parla con voi!
FANNY — Bennet! (Bennet si avvicina) Portate via tutto e fate venir su dello champagne. Tre bottiglie!

ARCIPELAGO MALESE (con una vocina stridula) — All right!

BENNET (frenandosi a stento) — ... Ho perduto la chiave della cantina!

FANNY — Ritrovatela e subito. E portate altri dolci. Dite a Onoria di venire. (Bennet, vinto per una seconda volta, esce).

INGHILTERRA — Che bel tipo! Ci voleva far prendere il tè in cucina!

FANNY — E' un vecchio servitore di famiglia. Bisogna compatirlo!

AUSTRALIA (che si dà arie aristocratiche) — Ne avevamo uno in casa nostra di questo stampo. Non me ne parlare!

INGHILTERRA — Di', Fan. Sai chi ha avuto la idea di questa visita? E' stata...

TUTTE (in coro) — E' stata Judy!

AUSTRALIA (un baby con voce ridente) — Sì-curo. Non sapevamo che fare.

CANADÀ — Era una bella giornata. Non c'era prova...

ARCIPELAGO (vocina acuta) — Che dolore!

INGHILTERRA — Che manicomio!

AUSTRALIA — Allora ho detto: Vogliamo fare un'improvvisata a Fanny?

FANNY — E' stata proprio un'improvvisata! Grazie, care, grazie per il gentile pensiero! (abbraccia Judy) Ed ora, le presentazioni. Mettetevi in fila (eseguono militarmente) Il dottore Freemantle, le mie zie. (le due vecchie signore sembrano due topolini bianchi di fronte a un gruppo di gattini. Si tengono per mano, sorridono eroicamente, balbettano parole senza senso. Il dottore si prodisce in saluti e complimenti) Ed ora, Ethel, tocca a te. Fa da manager. Zie, dottore: questa è la mia amica Ethel che fa la parte d'Inghilterra nel numero.

INGHILTERRA — Ragazze, in scena!

ARCIPELAGO (ch'è capo-squadra, chiamando) — Numero due!

(Australia fa un passo avanti e saluta).

INGHILTERRA — Australia!

IL DOTTORE — Lusingatissimo!

ARCIPELAGO — Numero tre. (Irlanda fa un passo avanti e saluta).

INGHILTERRA — Irlanda!

IL DOTTORE — Lusingatissimo! (e così di seguito

per i numeri quattro e cinque, che sono:

Canadà, Arcipelago Malese. La chiamata esce dal rango, saluta. Il dottore mormora: « Lus-singatissimo », le due signore balbettano).

INGHILTERRA — E numero sei!

TUTTE (gridando) — Arcipelago Malese! (Arcipelago saluta).

FANNY — Ecco fatto!

INGHILTERRA (a Fanny) — Siamo state fortunate capitando in un giorno in cui non hai niente da fare!

ARCIPELAGO (a Fanny) — Lo sai che sei meno elegante di quando eri con noi? Ti fanno mancare qualcosa?

FANNY (ridendo) — No, cara.

CANADÀ — Mi ha fatto tanto piacere sapere che tuo marito era un Lord.

FANNY — Grazie. Sei molto buona.

CANADÀ — Credevamo tutte che fosse uno spianato.

IRLANDA — Adesso, quando facciamo il nostro numero, guardiamo sempre in platea nella speranza di trovare un marito.

INGHILTERRA — E così non balliamo più a tempo! Papà è disperato.

IL DOTTORE — Chi è il papà?

FANNY — Non ci fate caso. Chiamano così il loro impresario.

IL DOTTORE (alle due signore) — Non avrei mai creduto che fra le artiste di varietà ci fossero tante candidate al matrimonio.

LE GIRLS — Sì, ma vogliamo anche noi un lord! (entra Onoria con delle coppe su un vassoio. Ernesto con lo champagne e i dolci. Bennet entra terzo, pallidissimo. È una processione lugubre in mezzo all'allegria generale. Soggetti comici a piacere).

LE GIRLS (dinanzi ai rinfreschi) — Hip! Hip! Hurrà!

FANNY — Grazie, Bennet. Sbarazzate la scrivania.

INGHILTERRA (a Fanny) — Perchè ti sei voluta disturbare?

CANADÀ — L'aria della campagna mi ha messo appetito.

ARCIPELAGO — Anche a me.

IRLANDA — Anche a me. (tutte fanno ressa attorno alla scrivania).

INGHILTERRA (guardando l'orologio) — Ci resta poco tempo.

FANNY — Ognuna si serva da sè. (assalto generale ai rinfreschi).

INGHILTERRA — Un brindisi alla nostra adorata, indimenticabile Fan!

LE GIRLS — Evviva Fan!

FANNY — Grazie, care!

IL DOTTORE — Mi raccomando: non troppo champagne!

ARCIPELAGO — Il nostro numero non è più come quando c'eri tu!

CANADÀ — Oh, papà non troverà facilmente un altro paio di gambe come le tue!

INGHILTERRA — Presto, ragazze! A che ora parte il treno?

IRLANDA — Fra un quarto d'ora!

LE GIRLS — Oh Dio, non c'è tempo da perdere! (divorano le paste. Tumulto generale).

IL DOTTORE — Si calmino, signorine! Hanno tempo! Il treno parte alle cinque e trentacinque.

INGHILTERRA — E' sicuro?

IL DOTTORE — Sicurissimo!

FANNY (a Inghilterra) — Riuscissima la tua spedizione, Jady! Hai la stoffa di un impresario. (ad Irlanda) E tu sei quella che mi hai sostituita? Come ti trovi?

IRLANDA — Non c'è male. C'è ancora un passo che non ho bene imparato.

FANNY — Quale passo?

AUSTRALIA — Quello della riuscita del coro.

FANNY — Ma non è affatto difficile. Non c'è che da abbandonarsi al ritmo con le altre.

IL DOTTORE — Provatelo, tanto per vedere, Lady Bantock. La lezione gioverà a tutti.

FANNY — Qui? Oh! no... non oso.

INGHILTERRA — Perchè non siamo al completo?

Non fa niente. Canteremo più forte. Ecco tutto. (alle due signorine) Anche a loro farà piacere, non è vero?

ROSE e MARY (sorridendo) — Ma sì, certamente...

FANNY (con grazia signorile) — Allora, se lo desiderate, non mi faccio pregare. (a Irlanda) Tu fai l'accompagnamento. (Irlanda va al piano. Fanny prende posto davanti al gruppo delle girls che, con le mani sulle spalle seguono il ritmo. Il dottore è in visibilio, le due signore credono di sognare. Il régisseur dovrà far svolgere, a questo punto, un vero e proprio numero di varietà per girls).

LE GIRLS (alla fine del numero) — Evviva Fan! (i Bennet formano in fondo un affresco di persone scandalizzate).

IL DOTTORE — Che cosa bella!... Ammirevole!

MARY (a Fanny) — Brava, cara!

ROSE — Sembravi un angelo! (Bennet lascia cadere un vassoio).

FANNY (voltandosi) — Che è stato?

BENNET — La Provvidenza, milady!

IL DOTTORE — Ed ora, signorine, credo che sia ora...

INGHILTERRA — Presto, presto, ragazze! (*movimento generale*).

FANNY — Dovete tornare, per tutta una giornata!

CANADÀ — Tanti saluti a Vernon.

FANNY — Gli dispiacerà di non avervi viste.

ARCIPELAGO — Non c'è speranza che tu ritorni?

FANNY — Chissà, cara!

ARCIPELAGO — In ogni modo, tienti in esercizio. (*la bacia*).

FANNY — Addio, mia piccola Irlanda! (*la bacia*) E ancora, grazie a tutte. (*scambi di baci, saluti al dottore e alle due signorine*).

INGHILTERRA (*gridando*) — Adunata! (*tutte le girls si dispongono in fila*) Saluto!

LE GIRLS (*salutando*) Good by!

INGHILTERRA — Per fila destr. (*le girls escono seguite da Bennet. Onoria resta immobile, con una posa di martire. Fanny va alla finestra aperta. Le voci delle girls salgono fino a lei*).

FANNY — Arrivederci! Arrivederci! (*ridiscende in scena, guarda Onoria che sta per uscire*) Onoria! Potete portar via questi bicchieri! (*Bennet rientra*).

ONORIA — Questo non rientra nelle mie attribuzioni.

FANNY — Le vostre attribuzioni consistono nell'ubbidire ai miei ordini!

BENNET (*con voce tremante*) — Ubbidisci agli ordini di Milady. Il resto riguarda me! (*Onoria eseguisce*) Posso parlare a Milady?

FANNY — Certamente.

BENNET — Da soli, voglio dire.

FANNY — Non ne vedo la necessità.

BENNET — Milady dimentica l'alternativa che... (*le due signore hanno assistito a questo scambio di frasi, rincantucciate sull'uscio di destra, tenendosi strettamente l'una all'altra, quasi inebetite*).

MARY (*con un grido di terrore*) — Bennet! Volete forse licenziarvi?

BENNET — Prenderò una decisione dopo che avrò parlato a quattr'occhi con Milady.

ROSE (*a Fanny*) — Perchè non acconsenti?

FANNY (*freddamente*) — Mi dispiace. Non ho tempo.

MARY (*a Bennet*) — Milady è stanca. Domani...

FANNY — Nè domani, nè un altro giorno. (*entra Vernon seguito da Newte*) Oh, Vernon,

se venivi un po' prima, trovavi qui le tue amichette!

VERNON — Lo so. Mi dispiace veramente...

FANNY (*a Newte*) — Giorgio? Come va che sei qui?

NEWTE — Ho trovato l'autocarro alla stazione. Allora sono tornato indietro.

VERNON (*che ha notato l'aria generale di imbarazzo*) — Ma... cosa c'è stato?

BENNET — Posso parlare un minuto con milord... privatamente?

VERNON — Subito?

BENNET — Subito. Si tratta di cosa urgente. (*ha detto questo con tono fermo, rispettoso, incalzante*).

VERNON — Quand'è così, Bennet, sono a vostra disposizione. Venite nel mio studio. (*si avvia verso destra*).

FANNY — Un momento! (*Vernon si ferma*) Questo colloquio è inutile. Chi è la padrona in questa casa?

VERNON — La padrona?

FANNY — Sì, la padrona. La sola padrona?

VERNON — Ma... tu, naturalmente.

FANNY — Grazie. (*a Bennet*) Dite a vostra moglie di venire qui. Ho da parlarle.

BENNET — Ma Milord deve prima...

FANNY — Subito! (*Bennet, dopo breve esitazione, esce. Fanny va alla scrivania, cerca della carta, e con una matita fa dei calcoli*).

VERNON (*alle zie*) — Ma cosa succede?

MARY (*indicando Fanny*) — E' un po' nervosa.

ROSE — Bennet non voleva introdurre quelle ragazze...

NEWTE — Quelle ragazze faranno i conti con me, questa sera.

VERNON — Perchè ha fatto chiamare Susanna?

MARY — Non lo so, figliuolo mio. (*Bennet entra seguito da Susanna*).

SUSANNA — Milady mi ha fatto chiamare? Sono agli ordini di Milady.

FANNY — Benissimo! (*porgendole un foglio di carta*) Questo è il conto di quanto vi è dovuto. E' esatto?

SUSANNA (*verificando*) — Esattissimo, Milady.

FANNY (*stacca uno chéque*) — Troverete qui due mesi di salario per tutti. Vostro marito potrà riscuotere. (*stupore generale. Fanny rimette il carnet di chéques nel tiretto*) Mi rincresce molto di aver dovuto prendere questa decisione. Era necessaria.

NEWTE (*che vede il pericolo*) — Fanny, permetti...

FANNY — Giorgio, ti prego! (a Vernon) Vernon, ti ho ingannato per quel che riguarda la mia famiglia.

VERNON — Cosa?

NEWTE — Se c'è inganno...

FANNY — Non m'interrompere, Giorgio. Questa è la mia scena. (a Vernon) Sappi dunque che io non ho parenti né nella Nuova Zelanda, né a New York. Il mio unico zio è Martino Bennet, tuo maggiordomo. Non me ne vergogno. Se egli avesse avuto per me un po' di rispetto non ci troveremmo ora in questa ridicola situazione. (pausa) Ecco tutto!.

VERNON — Ma perchè mi hai nascosto...

FANNY (scoppiando) — Perchè sono stata una sciocca. Avrei dovuto dirti subito tutto. Mi sono lasciata invece intimorire, e così...

VERNON — Ma tu potevi...

FANNY — Ti prego, Vernon, non insistere. Non ho più nulla da dire. (a Bennet) Dunque, siamo intesi? Lasciamoci senza rancore. Potrai facilmente trovare qualche buon posto. Oggigiorno c'è molta scarsità di domestici. (a Susanna) Farai molta più strada altrove.

(ad Onoria) E tu sta attenta che quel tuo visino grazioso non ti procuri dei dispiaceri!

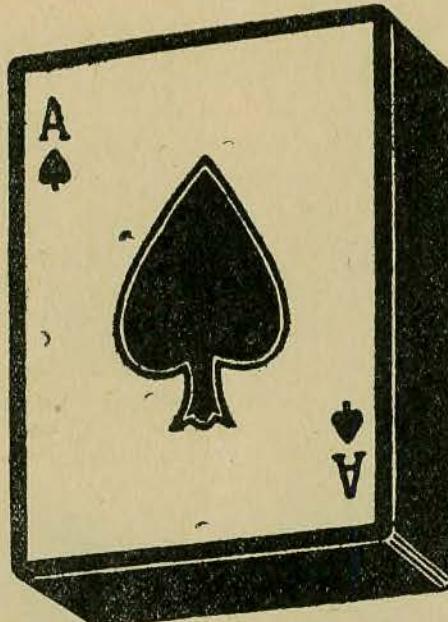
(ad Ernesto) E tu, dammi un bacio. Sei stato buono con me. (lo bacia) Ed ora, scusatemi... vorrei rimanere sola. Ripareremo di tutto domani mattina... (non riesce a contenere le lagrime) Vernon, conduci via le zie, sii buono. (lo bacia. Al dottore) E voi, dottore, conducete via gli altri (indica i domestici che sono pietrificati)... altrimenti non se n'andranno mai via. E dite loro... spiegate loro che... non è colpa mia... (a Newte) E tu, mio povero Giorgio, dovrai dormire qui. Non ci sono più treni. Ti rivedrò domani mattina. Domani mattina, tutti quanti... Alla luce del giorno... sarà meglio. (tutti escono. Newte si avvicina a Fanny).

NEWTE — Buona notte, Fanny. Sei stata grande! (esce).

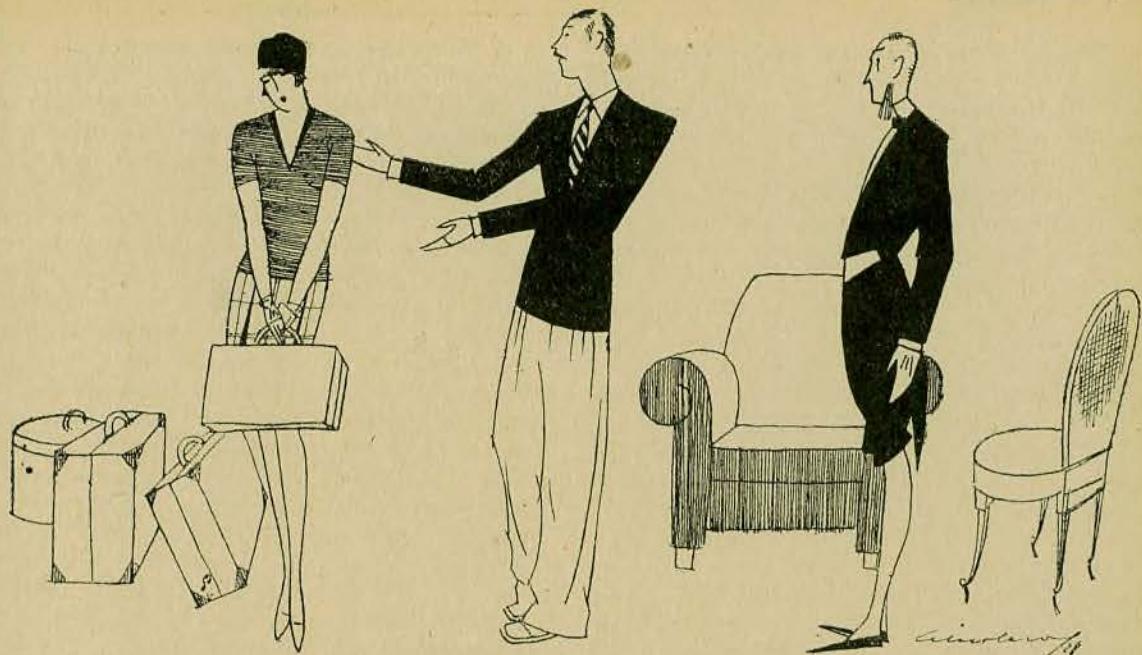
FANNY (sola, va al ritratto di lady Costanza) — Nonna, ho capito bene, non è vero? E' proprio questo quello che volevi?... E allora... perchè non me l'hai detto subito? (cade piangendo sul tavolo).

Fine del secondo atto

**prossimamente
un asso del
Teatro Italiano**



**Enrico
Cavacchioli**



TERZO ATTO

La stessa scena. Persiane chiuse. Scena oscura. Mattino di buon'ora.

(La porta centrale di fondo si apre cautamente. Entra Newte. Va a tentoni alla finestra e spalanca le persiane. Entra il sole. Poi Newte riesce. Rientra quasi subito portando un vassoio con servizio da tè, ecc. Fischietta. Posato il vassoio sul tavolo si toglie la giacca e si mette in ginocchio per accendere il fuoco. Entrano da sinistra le due signorine in vestaglia e con delle cuffie di merletto. Vengono avanti senza vedere Newte, nascosto dal parafuoco del camino. Vedono però la sua giacca gettata sulla spalliera di una sedia e danno un piccolo grido. Newte si alza. Esse tentano fuggire).

NEWTE — Non c'è bisogno di fuggire, care signorine. Sono io.

MARY — Ah! (si ferma).

NEWTE — Desiderate far colazione, non è vero? Ebbene, fra dieci minuti tutto sarà pronto: tè, toast, uova, pudding, tacon. Non per nulla ho girato il mondo con una compagnia di operette!

MARY — Grazie, signor Newte.

NEWTE — Il « camping » è la mia specialità.

ROSE — Non abbiamo chiuso occhio, questa notte.

NEWTE (tutto intento a preparare il tè) — Nessuno ha dormito, signorina; nessuno.

MARY — Desideriamo parlare a Vernon prima che possa vedere Fanny.

ROSE — Dobbiamo dirgli delle cose importanti.

NEWTE — Anch'io. Ma, anzitutto, rifocilliamoci. Bisogna calmare i nervi.

MARY — Vernon non si è ancora alzato? (Newte fa segno di non sapere).

ROSE — E Fanny?

NEWTE — Probabilmente si saranno addormentati all'alba.

IL DOTTORE (entrando) — Come va?

NEWTE — Silenzio! (mostra le due porte).

MARY — Vi ringraziamo, dottore, di non averci abbandonate ieri sera.

ROSE — Eravamo così sconvolte!

MARY — Avete dormito bene?

IL DOTTORE — Altroché! Non ho potuto chiudere occhio!

NEWTE — Ssst!

IL DOTTORE — Mi sentirò meglio quando mi sarò fatta la barba.

NEWTE (*col bricco del latte in mano*) — Un po' di latte, signorine? Pronto!... Ecco lo zucchero.

IL DOTTORE — I Bennet sono partiti?

NEWTE — Sembra.

ROSE — Ed ora come faremo? Non sappiamo far nulla da sole.

MARY — Io non so nemmeno dov'è la mia biancheria.

IL DOTTORE — Ah! Benedetti Bennet! In ogni modo non credo che siano partiti tutti e ventitré assieme. Ci sarebbe voluto un treno speciale!

NEWTE — A basso non ho incontrato nessuno. Silenzio e mistero!

IL DOTTORE — Forse non si sono ancora alzati. Sono appena le sette.

MARY — E' come se non ci fossero. Non possiamo chieder loro la più piccola cosa. Sono stati licenziati.

ROSE — E come faremo oggi a colazione? Abbiamo degli invitati.

MARY — Credo che sia avanzata un po' di carne fredda.

ROSE — Vernon non può soffrire i pasti freddi!

IL DOTTORE — A proposito, signor Newte, avete potuto parlare con Vernon ieri sera?

NEWTE — Ho aspettato sino alle due di notte che rientrasse.

IL DOTTORE — E poi?

NEWTE — Non era in vena di discorrere. Mi ha stretto la mano e si è ritirato in camera sua.

IL DOTTORE — Non ha voluto parlare nemmeno con me. Cattivo segno!

NEWTE — Secondo voi, che cosa farà?

IL DOTTORE — Non lo so proprio. Il guaio... è che questa storia diventerà la favola di tutto il paese.

MARY — Vernon sarà furibondo.

IL DOTTORE — Mah! Era inevitabile. La disgrazia, vedete...

NEWTE — La disgrazia! La disgrazia è che la gente dovrebbe rimanere nel proprio ambiente. Io vi domando chi diavolo ha tentato quel signore di venire a far lo scemo in mezzo alle mie girls! Era lord, e perchè non è rimasto fra i suoi lords? Guardate la mia Fanny: sapeva sbagliarsela tanto bene da sola, quella figliuola! Poteva sposare un buon giovane che avrebbe fatto di lei una brava donnina di casa. Nossignore! Capita

quel milordino impomatato che mi combina un mondo di guai!

IL DOTTORE — Caro Newte! Dimenticate che il milordino impomatato, come voi dite, non era né cieco, né sordo, né stupido. Chiunque altro al suo posto...

NEWTE — Sia pure! E allora che se ne resti accanto a lei senza far tanto chiasso! Dopotutto non sarà un cataclisma essere la nipote di un maggiordomo!

IL DOTTORE — Io non prendo le difese di Vernon, signor Newte. Non credo che ne abbia bisogno. Ha sposato una figliuola bella ed intelligente, la cui famiglia, santo Dio... poteva essere peggio!

NEWTE — Se Fanny dà retta ai miei consigli, tornerà al teatro, ecco tutto! Non si resta in paradiso a dispetto dei Santi!

IL DOTTORE (*per cambiare discorso*) — Un uovo, miss Mary?

MARY (*rifiutando*) — Grazie!

ROSE — Non abbiamo appetito.

MARY — Vernon era così innamorato!

ROSE — E lei così bellina!

MARY — Non si sarebbe mai detto che fosse un'attrice. (*dalla comune entra Bennet. E' vestito come al solito. Pausa. Egli avanza: è di nuovo il maître d'hôtel ideale. Parla come se niente fosse stato.*)

BENNET — Buon giorno, signori. Non sapevo che la colazione doveva essere servita più presto del solito. Altrimenti avrei provveduto. Domando scusa.

MARY — Non dobbiamo scusarvi di nulla.

ROSE — Perchè vi siete disturbato?

BENNET — Il mio dovere, miss Rose, non costituisce un disturbo.

MARY — Lo sappiamo, Bennet.

ROSE — Siete sempre stato così coscienzioso! Soltanto, dopo quello che è accaduto...

MARY — Quegli spiacevoli incidenti... (*solo sul punto di piangere*).

BENNET — Susanna prega le signorine di scusarla. Non ha inteso il campanello. Fra pochi minuti sarà pronta. (*al dottore*) Il signor dottore troverà sulla toilette il necessario per radersi.

IL DOTTORE — Obbligatissimo, Bennet. (*Ernesto entra con la legna*).

BENNET (*a Ernesto*) — Non ti occupare del fuoco. Porta via questo vassoio. (*Ernesto esce. Bennet, rivolto alle signorine e a Newte*) La colazione sarà servita nella sala da pranzo fra mezz'ora.

NEWTE (*nel veder portar via la sua cucina esplodere*) — Eh! Un momento! Prego! Cosa facciamo? Uno sketch? Un'exhibition? Un numero?... Poco indovinato! Non mi fa mica ridere! (*a Bennet*) Lady Bantock vi ha dato ieri il benservito. Perchè fate quella faccia di finto tonto? V'infischiate forse degli ordini della vostra padrona? Parliamoci chiaro. BENNET (*imperturbabile*) — Signor Newte, il vostro bagno è pronto.

NEWTE — Non si tratta del bagno!... si tratta di voi... si tratta di lasciar stare la mia colazione e di rimetterla dove l'avete presa!... Ho fame, io, signor Bennet! Ieri sera, per colpa vostra, hanno dimenticato che in ogni casa che si rispetti, fra le sette e le otto, si pranza!... Ci siamo cibati d'insonnia... mentre qui, in campagna, c'è un'aria che vuota lo stomaco! Avete capito?

VERNON (*entrando*) — Buongiorno... Bennet, posso avere la mia colazione?

NEWTE (*trionfante*) — Ah!

BENNET — Fra dieci minuti, al massimo, mi lord.

VERNON — Grazie. (*risponde macchinalmente ai baci delle zie*).

NEWTE (*a Vernon*) — Posso dirvi una parola?

VERNON (*un po' seccato*) — Più tardi, signor Newte, se non vi dispiace.

IL DOTTORE (*prende congedo*) — Non dimenticate che Marco Aurelio ha detto...

VERNON — Ci penso, dottore. Non penso che a questo. Un gran bel tipo, Marco Aurelio! (*il dottore, sconcertato, guarda le signorine, poi Vernon, ed esce. Le signorine si avvicinano a Vernon, facendosi l'un l'altra coraggio con cenni del capo*).

MARY — E' così giovane!

ROSE — Così bellina.

VERNON (*la testa nelle mani*) — Ah, zie! Quale delusione!

ROSE — Vernon... cosa avresti fatto se te lo avesse detto subito?

VERNON (*la guarda e assai commosso*) — Cosa avrei fatto?

ROSE E MARY — Sì!

VERNON — Non lo so. (*pausa*).

MARY — Senti, Vernon... Noi vogliamo... ovvero desideriamo...

ROSE — Sì, dobbiamo dirti una cosa. (*Vernon le guarda*).

MARY — La prima Lady Bantock...

ROSE — Tua bisnonna...

MARY — Quella che ballò con Giorgio III...

ROSE — Ebbene, Vernon, era la figlia di... (*con sforzo*) di un macellaio.

MARY — E per di più di un macellaio che aveva una piccola macelleria... piccola piccola! (*indietreggiando verso la porta*) Ma zitti! Non lo diciamo a nessuno!... (*col dito sulle labbra*) Ssst! (*Svaniscono. Newte, che era rimasto in fondo, si mette a passeggiare in lungo ed in largo, mentre Vernon, accigliato e silenzioso, s'è seduto sulla poltrona*).

NEWTE — Che ora è? (*Vernon non risponde. Tirando fuori l'orologio*) Così presto?... Volevo ben dire... vado avanti... (*pausa*) Che calma in campagna di notte, eh? Era un pezzo che non godevo la campagna. (*estrae di tasca un sigaro*) Adesso si può fumare, suppongo...

VERNON (*lontano*) — Prego...

NEWTE (*fuma*) — Sicuro... la quiete dei campi... se ne parla sempre... ma a provarla è tutt'altra cosa! Qui, niente jazz, niente cori... Ah! che piacere dev'essere quando si dorme! (*pausa*) Peccato che non abbia potuto provarlo!

VERNON — Non avete dormito bene, signor Newte? Me ne dispiace.

NEWTE — Ero nervoso... come alla vigilia di una prima rappresentazione... o piuttosto, no... come all'indomani di un lavoro che ha fatto fiasco... Ah! è stato un bel zibaldone! Ben combinato! E me ne intendo io!... Ma come fare per impedirlo? Il fato pesava su di noi! E' stata eroica la piccola Fan... semplicemente eroica!

VERNON — Ve ne prego...

NEWTE — Sarei felice di potermi accollare tutta la responsabilità dell'accaduto. Eh, sì, perchè di « gaffes » ne ho fatte parecchie! Cosa volete, ho un debole per le geniali invenzioni, specie quando hanno del... sublime. Perchè, se non lo sapete, ho il senso del sublime... del sacrificio eroico! Tanto è vero che ho agito sotto l'impulso dell'affetto per Fanny, della simpatia per voi...

VERNON — Lo so... lo so...

NEWTE — E pensare che Fanny avrebbe potuto evitare tutto, enumerando, sciorinando subito il catalogo di tutti i Bennet che si avevano in magazzino! Ma un lotto simile non lo si mette nel corredo di nozze! Sarebbe stata la rottura immediata.

VERNON — Cosa dite?

NEWTE — Voglio dire che Fanny ha voluto di

fendere la sua fortuna. E ha fatto benissimo.
L'approvo.

VERNON — Signor Newte, per pietà!...

NEWTE — Sì, sì... ho finito. (pausa) E non vi dovete preoccupare per lei. Oh, quella ragazza è piena di risorse, e poi ha una dote istintiva che non si può acquistare: il fascino!

VERNON — Il fascino!

NEWTE — Sicuro. Un fascino innegabile. Ieri ha incantato anche me. E non è facile. Che alzata di scudi! che vita! che sincerità! Oh! andrà lontano la piccola Fanny, vedrete! Ama il suo mestiere e l'amerà ancora di più quando saprà ch'è stato lui a salvarla. Perchè la salverà! Oh! nei primi tempi sarà doloroso, non nego... Bisognerà allenarla, ma le cose si accomoderanno subito. Più presto di quanto non si creda...

VERNON — Ah!

NEWTE — Sì, perchè è di un effetto magico, sapete: la polvere del palcoscenico, il colore degli scenari, il fracasso del jazz. Fa l'effetto d'una matta risata, ma c'è sempre un sassofono che piange in un cantuccio.

VERNON — Ecco... dimenticherà...

NEWTE — E voi avrete sue notizie dai giornali; dai manifesti che porteranno il suo nome in caratteri grandi così... dalle fotografie sulle riviste... dalle conversazioni al club... dai dischi del fonografo... Si parlerà di lei, non dubitate. Me ne incarico io!

VERNON — Già... ormai sarete voi che... (ha la voce tremula di un povero bimbo infelice).

NEWTE (persuasivo) — E, chi sa? Quando tutto sarà calmo, lontano, una sera, una bella sera di prima rappresentazione, voi vi conforderete fra la folla degli ammiratori. Salirete a salutarla nel suo camerino, come l'inverno scorso, alle Folies... Evvia, la conosco: vi riceverà... Parlerete del passato... del caro vecchio passato troppo presto scomparso!... Ah, sarà una cosa patetica!... sublime!... fotogenica!...

VERNON (non reggendo più) — Signor Newte, basta... basta... Non posso sopportarlo.... Vi supplico di lasciarmi... di lasciarmi solo...

NEWTE — Arrivederci, lord Bantock.

VERNON — Arrivederci.

NEWTE (sulla porta) — Vi prego di dire a Fanny di telegrafarmi il suo arrivo.

VERNON — Signor Newte, credete proprio...

NEWTE — Lo credo, lord Bantock, a meno che... (schiude le braccia. Pausa) Quando

penso che vi chiamavo Vernon, non più di qualche settimana fa, a Parigi... Vi ricordate quelle belle serate? Gran bel numero il nostro! (pausa) Arrivederci, Vernon! *Cheer up! boy!* (esce. Vernon, rimasto solo, cammina per la stanza nervosamente. Dopo un poco entra Fanny in abito da viaggio. Essa si ferma, poi gli va risolutamente incontro).

VERNON — Buon giorno, Fanny.

FANNY — Buon giorno... Vernon, il signor Newte, ha dormito qui, non è vero?

VERNON — Sì, è uscito ora.

FANNY — Riparte subito?

VERNON — Alle dieci. Hai fatto colazione?

FANNY — Credo...

VERNON — Come, credi?

FANNY — Sì, mi pare... non ha nessuna importanza...

VERNON — Fanny... perchè mi domandi a che ora parte Newte?

FANNY — Debbo parlargli. (pausa) Vernon, ti domando scusa per la scenata di ieri sera.

VERNON — Ma, Fanny...

FANNY — Sì... mi dispiace... Per quanto se lo meritassero, sai...

VERNON — Sei disposta a perdonare...

FANNY — Non si tratta di perdonare. (pausa) Vernon... abbiamo entrambi commesso un grande errore.

VERNON — Quale errore, Fanny?

FANNY — Quello di sposarci.

VERNON — Ma Fanny...

FANNY — Non protestare, caro. (pausa) Il migliore mezzo per riparare un errore è quello di risalire alla sua fonte, non è vero?

VERNON — Il nostro matrimonio ha avuto una felicità di assai breve durata!

FANNY — E' vero! E' andata presto in frantumi! (pausa) Vernon, ho sofferto molto questa notte.

VERNON — Anch'io.

FANNY — M'hai lasciata sola...

VERNON — Onoria mi disse che ti eri chiusa a chiave...

FANNY — Onoria ti disse?... Allora, se tu hai tentato di aprirla quella porta...

VERNON — Gli è che temevo...

FANNY — Cosa?... Di trovarla aperta?

VERNON — No... non questo, Fanny...

FANNY — E allora?... Oh, Vernon, te lo ripeto: il nostro matrimonio è stato un immenso errore. Ma la colpa maggiore l'hai tu.

VERNON — Io, Fanny? Io che...

FANNY — Sì, tu... Mi sei venuto incontro così

gaio, così espansivo, così sincero... Per poco non hai fatto innamorare tutte le mie amiche. (piccola pausa) Come potevo non cadere subito nella rete?

VERNON — Nella rete?

FANNY — Sicuro. Quando una fanciulla s'innamora si dice: Ah! c'è cascata! E quando ci si mette in testa di ottenere qualcosa, non ci sono più scrupoli. Comprendo: avrei dovuto confessarti tutto. Mi sono accontentata, invece, di tacere... (piccola pausa) Il vescovo non l'ho mica inventato io, sai?

VERNON — Lo so.. lo so...

FANNY — E nemmeno il giudice! Sono tutte invenzioni di Giorgio. Il mio unico torto è stato quello di credere al tuo amore.

VERNON — Fanny!

FANNY — O per meglio dire alla forza del tuo amore.

VERNON — Ma io ti ho amata, Fanny!

FANNY — Sì, Vernon... finché ignoravi la mia parentela coi Bennet. (piccola pausa) E' naturale! (pausa, poi dolcemente) Non licenziarli, Vernon! Ripigliali tutti... tutti e ventitre! Così non avrò il rimorso di aver turbata la tua vita! (pausa) Tutto si accomoderà, Vernon. Tutto! Di me non ti resterà altro ricordo che quello di un piccolo errore riconosciuto e riparato in tempo... E ti sporerai di nuovo... e questa volta con una donna della tua casta... Sarà un matrimonio regolarissimo... e di buon senso!

VERNON — Hai finito?

FANNY — Sì, non ho altro da dire.

VERNON — Fanny, tu mi giudichi molto snob, è vero?... Lo sono, è vero...

FANNY (dolcemente) — No, Vernon... non lo sei. Se lo fossi non avresti sposata una canzonettista...

VERNON — Nipote di un vescovo!

FANNY — Una girl di music-hall!

VERNON — Cugina di un magistrato! (avvicinandosi a Fanny e cingendole la vita) Oh, Fanny! Cosa importa ch'io abbia creduto o no alla tua illustre parentela! A me forse occorreva una piccola menzogna da imporre agli indiscreti. Sì, sì... è così. In ogni modo, ritorniamo al punto di partenza. Ammettiamo che Giorgio mi avesse detto ch'eri nipote del nostro maggiordomo.

FANNY (con apprensione) — Che avresti fatto, Vernon?

VERNON (serio) — Siediti.

FANNY — Perchè?

VERNON — Non vuoi sederti? (Fanny si siede. Pausa) Voglio che tu resti qui. Chiedo alla nipote del mio maggiordomo di farmi l'onore di essere mia moglie!

FANNY (comica) — Quanta bontà!

VERNON — Lo faccio per me, per me solo! Ho bisogno di te! Non posso fare a meno di te! Giorgio mi faceva, un momento fa, un quadro dorato del tuo avvenire... Ma io non voglio, comprendi, che tu ritorni a Londra, con lui... No, tu sei e resterai sempre Lady Bantock.

FANNY — Hai riflettuto, Vernon?

VERNON — Sì, a tutto. Ti ho, ti tengo. Se te ne andassi porteresti via con te la mia felicità. Ed io non potrei più vivere, in questa casa, solo!

FANNY — E della mia felicità che ne sarà? Ci penserai?

VERNON — Niente affatto... nemmeno un secondo! Ti amo troppo perchè tu non sia felice quand'io lo sarò. E poi, mi sono sentito troppo male stanotte. Fanny, ho combattuto con me stesso stanotte... ed era un match poco simpatico. Avevo di fronte un avversario sleale... Cinque minuti fa il risultato del match era ancora incerto... ma quando ti ho vista apparire su quella porta, con quella borsetta di pelle di ranocchio...

FANNY — Di lucertola, Vernon!

VERNON — Sì... di lucertola... eri in procinto di dirmi addio... ho sentito arrendersi l'avversario sleale! (con forza) Non voglio vederla partire quella borsetta di coccodrillo!

FANNY — Di lucertola.

VERNON — Già... di lucertola!

FANNY (con aria canzonatoria) — Se non è che per questo, Vernon... posso lasciartela! (posa la borsetta sulle ginocchia di Vernon).

VERNON (abbraccia Fanny ridendo) — Oh cattiva!

FANNY — Amore! (si baciano).

VERNON — Nessuno oserà farci del male.

FANNY — Nessuno, amor mio, nessuno! (lo accarezza quasi maternamente. Pausa) Vernon...

VERNON — A cosa pensi?

FANNY — Al nostro matrimonio. E' stato un matrimonio parigino.

VERNON — Non comprendo.

FANNY — Conosci bene Parigi?

VERNON — Diavolo! Montmartre... Le Folies Bergères...

FANNY — Non parlo di quella Parigi... Quella

è la Parigi degli stranieri. Ce n'è un'altra laggiù... che ho imparato a conoscere... Ci andremo assieme. Parigi dà consigli inebrianti come lo champagne! C'è laggiù una vocina dolcissima che mormora senza posa: Cogliete l'ora!... Approfittate dell'istante che passa!... La vita è breve!... il piacere fugge!...

VERNON — E perchè non l'ho intesa stanotte quella vocina?

FANNY — Perchè stanotte la mia porta era chiusa, Vernon!

VERNON — Amore! (si danno un lungo bacio)
(Bennet entra portando la colazione per due persone).

FANNY (andando incontro a Bennet) — Buon giorno, Bennet! (sta per abbracciarlo. Bennet è sbalordito) Zio, lord Bantock desidera ch'io rimanga qui come sua moglie. Da parte mia non ho nulla in contrario purchè abbia il tuo consenso.

VERNON — E' giusto, Bennet. Avrei dovuto domandarvelo prima. Scusatemi. Volete concedermi la mano di vostra nipote?

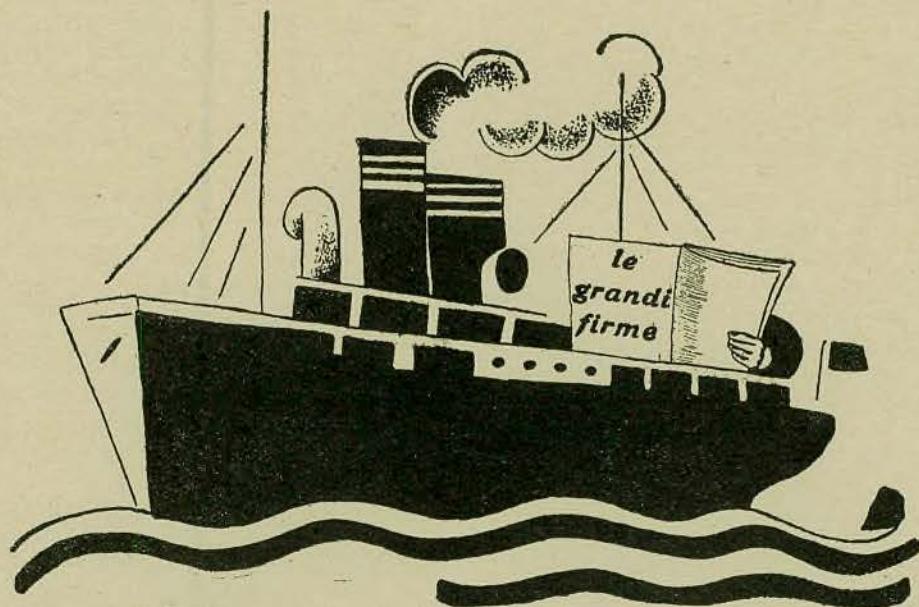
FANNY — Zio, riflettì bene a quello che fai.

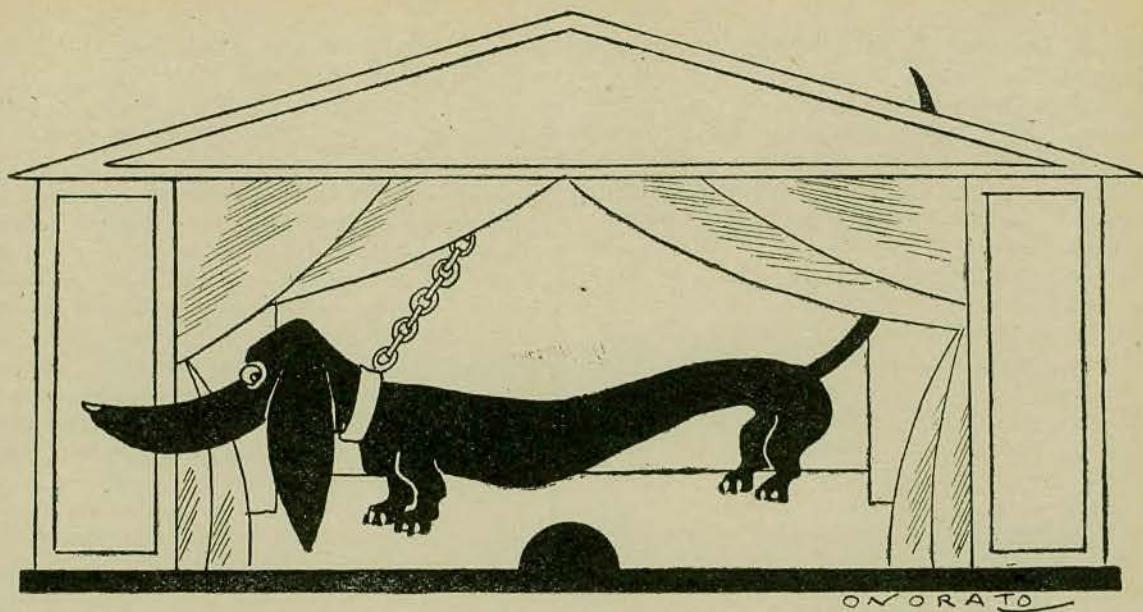
Se acconsenti io sarò Lady Bantock, vale a dire la tua padrona e la padrona di voi tutti. BENNET — Solo a questa condizione acconsento. (pausa solenne) Mio caro Vernon... Parlo per la prima ed ultima volta in qualità di vostro zio. Sono una persona imbevuta di principi d'altri tempi. Le mie idee si addicono più alla classe che servo che a quella alla quale appartengo. L'esperienza m'insegna che per riuscire occorre essere degni della posizione che si occupa... Ieri, nell'interesse di entrambi, avrei rifiutato il consenso che mi chiedete... Oggi, ve lo do.

FANNY — Sono dunque tanto cambiata, zio?

BENNET — Hai dimostrato di saper comandare. Dunque meriti di essere servita. Oggi so di dare a Lord Bantock una moglie degna sotto ogni riguardo della sua alta posizione! (abbraccia Fanny. Vernon gli stringe calorosamente la mano. Poi, d'un tratto, Bennet ridiviene maggiordomo. Torna dietro il tavolo) La colazione delle Loro Eccellenze è servita. (Vernon e Fanny prendono posto a tavola. Fanny si toglie il cappello. Bennet toglie i coperchi).

Fine della commedia





I cani dei comici

Il dramma aveva questo titolo:

L'orfana del monte Bianco con « Tom » carabiniere e salvatore dell'innocenza.

Spettacoloso lavoro in quattro atti, fatica particolare del celebre cane barbone.

Tutto questo si leggeva, la settimana scorsa, su di un cartello a grossi caratteri, di vario colore, scritto a mano, attaccato all'ingresso del paese di Riale.

E' mai possibile che non mi sentissi il desiderio di assistere a quello spettacolo?

Non descrivo il teatro, nè i componenti la compagnia drammatica che agisce « su quelle scene ». Noi, specialmente, che viviamo di commedie, dovremmo fare molte considerazioni e profonde su quei nostri interpreti girovaghi, che invece d'essere, non so, bravi barbieri, lavandaï, muratori, agricoltori, preferiscono dormire sulla paglia di un cascinale e consumare i pasti magari all'aria aperta o chiusi in un baraccone da fiera pur di potere presentarsi al pubblico nelle spoglie di Paolo, di Amleto, di Maria Stuarda, di Otello!

Parecchi anni or sono, a Castelfranco dell'Emilia, ho visto recitare una *Signora dalle camelie*, in cui Armando nei primi atti indossava una *redingote* non certo fatta a suo dosso e di un nero molto equivoco, *redingote* che si mutava nella scena della festa da ballo in un

frak, perchè l'attore scuciva in parte le falda davanti e le ripiegava in dentro appuntandole con degli spilli. E la prima attrice nella *Norma* — verità sacrosanta! — vestiva per tunica una camicia da notte poco bianca con due lettere rosse sul petto, le solite lettere di riconoscimento per la lavandaia!

Passando una volta da Forlimpopoli, i miei occhi si fermarono su di un largo e lungo avviso, manoscritto al solito, attaccato a lato della farmacia. « *Questa sera (non metto una parola di più e di meno) si rappresenterà il capolavoro del signor A. Testoni « Fra due guanciali ». Stante i forti diritti di autore, il prezzo di ingresso è aumentato di centesimi dieci ».* Ma per quanto cercassi nel mio resoconto trimestrale, non trovai cenno nè di Forlimpopoli, nè di guanciali, di niente. E dire che l'ignoto capocomico mi aveva fatto passare verso quei generosi romagnoli per un vile strozzino!

La compagnia di Riale fa affaroni! Il cane barbone *Tom* è diventato il beniamino di tutti quei paesani, grandi e piccoli, che lo salutano con applausi entusiastici e gli gettano sul palcoscenico pane, ossa, pezzetti di carne, che gli altri colleghi premurosamente corrono a raccogliere e a dividere con il festeggiato! E così un cane è la risorsa, la provvidenza di quei cinque o sei artisti — guai a non chiamarli ar-

tisti! — de' quali è composta la compagnia drammatica.

Domenica prossima è annunciata la *serata d'onore* di *Tom* e gli preparano grandi onoranze. Se le merita. Bisognava vederlo nel dramma dell'*Orfanella!* Afferrò per la giacca il « tiranno » e lo trascinò sull'orlo di un burrone con tanto impeto e tant'ira che il burrone di carta andò in pezzi e il tiranno insieme al burrone cadde a terra tra gli applausi deliranti del pubblico. E *Tom* ad ogni fine d'atto esce da quel pezzo di tela a brandelli che dicono sipario e, appoggiando le zampe sulla sgangherata cussia del suggeritore, ringrazia gli spettatori dondolando la coda e la lingua. E ad ogni nuova chiamata la dondola sempre di più, quasi ad invogliare il pubblico a richiamarlo ancora, ancora, proprio come succedeva all'attrice Pieri Tiozzo, che nella *Frine* del Castelvecchio, dopo l'atto del giudizio senatoriale, usciva alla ribalta a raccogliere gli applausi coperta dal lungo mantello che le nascondeva il corpo che si disegnava bellissimo sotto una leggera, attillata, rosea maglia. Ad ogni nuova chiamata il mantello scivolava maggiormente dalle spalle... Le chiamate non finivano più!

Ma per tornare a *Tom* — voglio scrivere una commedia per lui, così almeno sono certo di non essere fischiato! — mi vien fatto di domandare perchè mai si dà l'epiteto di *cane* ad un cattivo attore e perchè i comici di quel nome si dolgono! Io sono persuaso che *Tom*, nel mettersi a confronto con i suoi compagni, si sdegnerebbe di essere chiamato *artista*. Deve essere orgoglioso a sentirsi dire: *cane*!

Però se gli artisti di teatro non amano di essere *cani*, hanno per i cani una speciale predilezione. Pochissimi sono quelli che non ne abbiano uno. E quanti cani hanno diviso la celebrità dei loro padroni e quante volte i cani hanno reso noto il nome di un artista!

Un suggeritore, certo Rubini — me lo ricordava sempre un bravo attore, Enrico Belli-Blanes — aveva un cane per nome *Furio*, che teneva con sè fino nella buca quando suggeriva; e la bestiola al segnale del padrone, si attaccava coi denti alla corda della *batterella* per far calare a tempo il sipario ad ogni fine d'atto. Una volta sbagliò. Fece scendere il sipario durante l'atto di una commedia nuova. Figurarsi le ire dell'autore! Il Rubini sopportò per un pezzo tutti i rimbotti, ma quando non ne potè più, da buon toscano esclamò:

— Dio bonino! Tanto la commedia la non

finiva da sè! La ringrazi *Furio* che ha risparmiato un corbello di fischi!

E per lungo tempo alle prove di molte commedie nuove i comici esclamavano semplicemente:

— Ci vuole *Furio* di Rubini!

Era il loro spietato giudizio. E così Rubini fu noto per il cane.

Ferruccio Benini aveva *Prinz*, un bel cane *setter*. Era la sua adorazione. Il grande attore, appassionato per la caccia non era però un grande cacciatore e lo sapeva. Una volta, sudato, stanco per avere corso chi sa quanto tempo, portò a casa una lepre. Gioia e commozione della cara e buona famiglia! Ma egli non disse ad anima viva di avere fucile e cartucciera ancora intatti. Il cane da solo aveva scovato ed addentato la preda e il Benini raccontando lievemente l'aneddoto, soleva dire:

— *Prinz* mi ha procurato uno dei maggiori trionfi nella mia... carriera!

L'affetto che hanno per i loro cani la Galli, la Melato, la Borelli è superlativo. E chi di noi non ricorda che *Jack* era il delirio di Irma Gramatica e l'odio di Marco Praga, quando egli dirigeva la compagnia del teatro Manzoni? *Jack* era il vero padrone della sua padrona, così come è ora *Michele* per Emma Gramatica. Quando, alle prove, entrava lui in palcoscenico, era finita! Correva scodinzolando e interrompeva scene di gelosia, squarci d'amore, invettive di odio! L'eletta attrice poteva essere in un finale d'atto lì per morire, ma alla vista di *Jack* balzava in piedi e correva ad abbracciarlo svelta e guarita. E più di una volta, ad onta dell'imposizione di stare alla cuccia in camerino, *Jack* usciva alla ribalta a dividere gli applausi con la sua festeggiata padrona.

I vecchi comici ricordano ancora *Flok*, il cane di due bravissimi attori, Domenico e Pierina Giagnoni. Affezionato ai suoi padroni esso, alle volte, dava loro motivo di gelosia. Il buon Domenico constatava a malincuore che il cane aveva una predilezione per la Pierina. Ed era la verità. Successe, per motivi che qui non è il caso di ricordare, una rottura completa fra i coniugi che decisero di separarsi. Domenico nell'ultimo incontro con la moglie, provò uno schianto di dolore immenso, barcollò e uscì da quella casa come un pazzo... Il cane lo seguì! E non volle mai più tornare con la sua padrona. Emetteva in così reciso modo il suo giudizio? Chi lo sa! Il Giagnoni recitava le parti di brillante — pensate! — e doveva ridere e far ridere

ogni sera il pubblico! Finì presto, e là in una cameretta ammobigliata — appena morto — gli amici trovarono il ritratto della moglie nascosto sotto il cuscino e il fido cagnetto accovacciato accanto al letto!

Il comm. Paradossi, quando egli pure viaggiava con compagnie drammatiche, aveva una cagna, una bellissima bestia danese, alta e grossa come una leonessa, per nome *Wanda*, alla quale egli era molto affezionato. Una volta, al porto di Genova, mentre stava per andarsene in America, s'avvide di avere smarrita la sua fida amica. Se ne tornò indietro a cercarla mentre il piroseafò cominciava già a far rotta verso il nuovo mondo, con grande disperazione di tutti i compagni che sovra coperta a braccia tese lo chiamavano per nome! E quella cagna metteva tanto ardore a difendere il suo padrone che una volta al Brasile, lungo la sponda di un fiume ben provvisto di acqua, vide il Paradossi alle prese con un piantatore di caffè, credo, forte come un gigante. Si avventò contro l'incolerito brasiliiano e non fu paga finchè non lo ebbe buttato a gambe levate nell'acqua. E *Wanda* giù con lui!

E il cane della Casilini, una attrice caratterista, della quale non è svanito il ricordo fra i comici per la sua bontà e la sua bravura? Era un portento, dicono, d'intelligenza!

A quei tempi gli attori drammatici dovevano pagarsi i viaggi di loro tasca e non avevano laute paghe, neanche allora. La bestiola della Casilini, ogni volta che la compagnia andava alla stazione per partire, spariva e la si vedeva ri-comparire soltanto fuori della porta d'uscita alla stazione di arrivo, seduta tranquillamente sulle due gambe in attesa della padrona. Dove si era cacciata lungo il viaggio? Nascosta nel bagagliaio? O in qualche angolo oscuro del treno fra una valigia e l'altra? Non si sa. Fatto è che essa arrivava contemporaneamente all'attrice, risparmiandole, poveretta, la più piccola spesa di viaggio. Defraudava la ferrovia con una sicurezza e una regolarità encomiabilissime.

Lessi anni fa in un giornale francese che in un grande cinematografo a Parigi si riproducevano scene della vita militare a Salonicco, scene che interessavano specialmente le mogli, le madri, le fidanzate degli ufficiali dell'armata Serrail. Una signora, moglie di un colonnello il quale appariva distintamente nel film, assisteva con commozione quasi ogni giorno allo spettacolo.

Una volta prese con sè il suo grazioso cagnetto *fox* tenendolo sulle ginocchia. A un tratto il cane drizzò le orecchie e cominciò ad agitarsi. In quel momento il colonnello era apparso sullo schermo in un gruppo di ufficiali, e quando egli si distaccò dagli altri e parve venire verso gli spettatori, il cane si mise a guaire agitando la coda e sforzandosi a fuggire dalle braccia della signora per correre verso quella immagine. Aveva riconosciuto il suo padrone.

E questo aneddoto mi fa ricordare un altro, raccontatomi dal brillante Pasqualino Ruta, aneddoto che prova come i cani, oltre a riconoscere sempre e ovunque i loro padroni, ne conoscono anche i difetti e cercano di evitare a loro brutte figure.

Un certo Cuniberti, modesto attore che avrebbe intavolato discorso magari con le colonne, aveva un cane che non lo abbandonava mai un minuto solo. Fra i comici padrone e animale erano chiamati la « coppia Cuniberti ».

Il vecchio comico, chiamato come testimone in una causa in Pretura, si fermò al solito nella stanza attigua alla sala d'udienza a ciarlare con un conoscente.

L'uscire chiamò:

— Cuniberti Edoardo!

Egli era accalorato a parlare e non sentì.

— Cuniberti Edoardo!

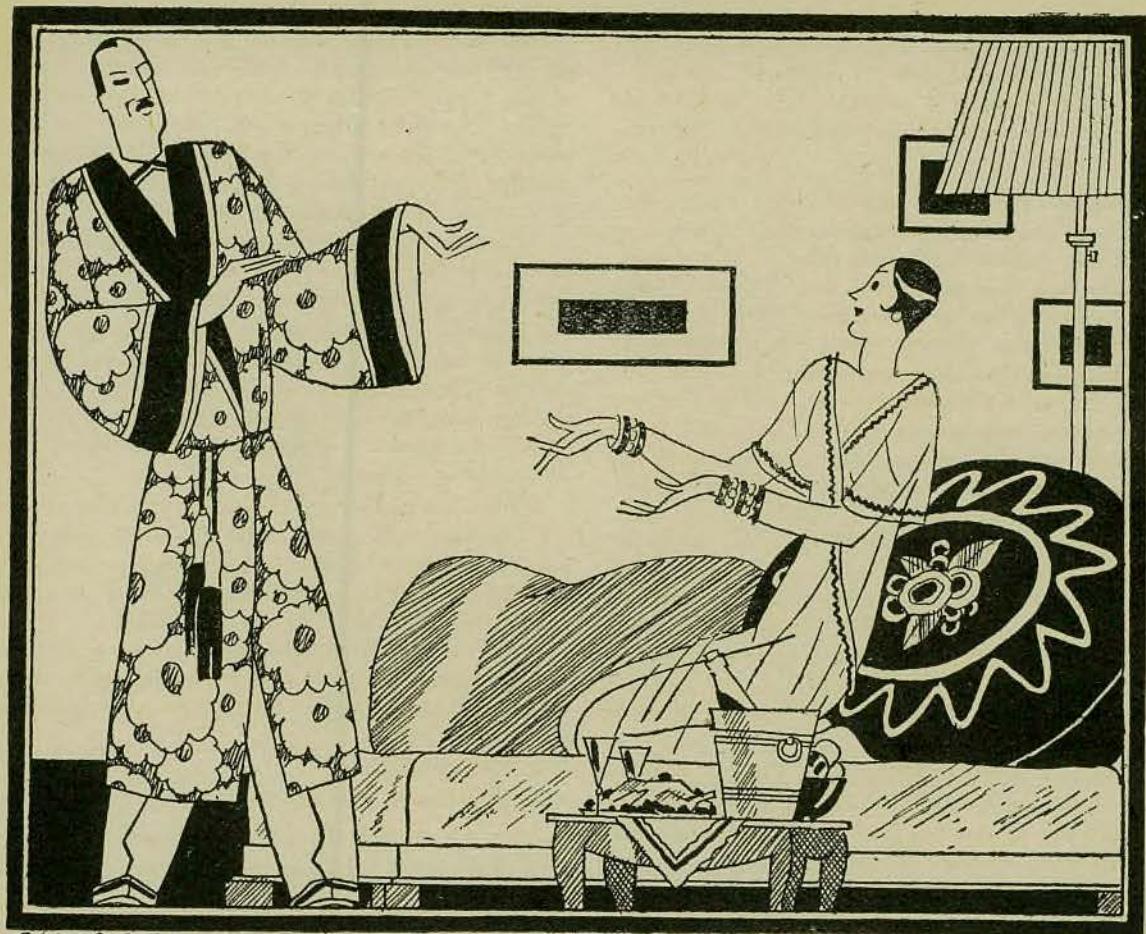
Niente. Alla terza chiamata fu il cane che con due *bau*, *bau* infilò la porta dell'aula di giustizia.

Vera? Non potrei giurare, tanto più che una certa emulazione esiste fra le persone di teatro nel raccontare aneddoti che provino l'intelligenza del proprio cane superiore a quella degli altri. I cani dei comici sono sempre evoluti e coscienti.

Ernesto Rossi, il celebre attore, negli ultimi anni della sua vita, essendo un po' sdentato, pronunziava alcune parole leggermente sibilando. Una sera mentre recitava una scena dell'*Amleto* o dell'*Otello* si vide tra i piedi il cane del trovarobe. Apriti cielo! Appena fu tra le quinte con tragici accenti multò il padrone del cane. E l'umile trovarobe, stringendosi nelle spalle avvilito, ai comici che lo compassionavano, disse:

— Sfido io! *Fido* è così educato e intelligente che quando il signor Rossi fischia... egli corre!

ALFREDO TESTONE



ONDORATO

L'Articolo 252

L'appartamento di Paolo d'Autheuil ha un'aria gioiosa. Da per tutto, una profusione di fiori e una festa di luce elettrica. Il salotto, in cui Paolo, con la gioia negli occhi, attende una visita femminile, è colmo di rose, di girofani, come per una sera nuziale. Un gran fuoco fiammeggiava sul caminetto, e da presso, la tavola è preparata per una cenetta da innamorati: argenteria abbagliante, coppe di cristallo iridato, e nei secchi da ghiaccio, le bottiglie promettenti, incappucciate d'oro della sciampanaga.

GIORGETTA (un folto di cose seriche e di cappelli castani con occhi d'un nero vellutato, superbi — entrando, tutta trafileata per es-

sere salita troppo rapidamente) — Cinque minuti d'anticipo. Non è bello per una donna?

PAOLO (che se l'attrae al petto per una carezza) — E' cosa adorabile.

GIORGETTA — Ascolta come mi batte il cuore! Un altro bacio!... Non ti sembra?... Non dici nulla!

PAOLO (serio) — Sono commosso... tanto commosso. Dubito quasi di questo sogno avverato... Non posso credere che tu sia qui... qui... tu, in casa mia!

GIORGETTA — In casa tua, finalmente. Da cinque anni che aspettiamo!... Mi tolgo il cappello, il mantello... no?

PAOLO — Tutto ciò che vorrai.

GIORGETTA (ridendo) — Ah! tutto ciò che vorrò, no, non ancora!... (guardandosi in giro) Molto bello qui! Son per me tutti questi fiori?

PAOLO — Certo. Gran pavese in onore della promessa nuziale della regina Giorgetta e del suo suddito fedele.

GIORGETTA — Promessa nuziale di vecchi amanti...

PAOLO — Che stanno per diventare sposi!

GIORGETTA (vedendo la tavola) — Oh, e questa tavola!... Sarà una cosa squisita. Come, due bottiglie di sciampana?

PAOLO — Una a testa.

GIORGETTA — Saranno belle, le nostre teste, dopo. E la lista, di' un po'...

PAOLO — Costolette d'agnello, con punte di asparagi, pernici fredde e insalata americana, teste di sedani, fondi di carciofi, tartufi, sherry-brandy e sciampana. Va bene?

GIORGETTA — Troppo bene. (facendo l'atto di sedersi subito) Cominciamo, ho una fame!

PAOLO — Cominciamo! Ecco il tuo posto, con le spalle al caminetto, accanto a me... a portata dei baci. Starai comoda?

GIORGETTA — Divinamente. (cominciando a sgretolare degli intermezzi) Della grande notizia, io non so che quello che m'hai telegrafato tu, l'altr'ieri. Ora, racconta i particolari.

PAOLO — I particolari sono venuti da mia moglie, naturalmente. Ella ha tentato ancora l'impossibile per opporsi al divorzio; ma la seduta era avvenuta, e i giudici erano stati sufficientemente edificati sul suo carattere dall'inenarrabile tentativo di conciliazione. E la sentenza è venuta da sè.

GIORGETTA (radiosa) — Allora ci siamo? E così, no? L'ex signora d'Autheuil è stata restituita alla sua cara famiglia e noi siamo liberi?

PAOLO — Tutto ciò che v'è di più libero. E vedi che non abbiamo aspettato molto ad approfittarne.

GIORGETTA — Stura la sciampana... Liberi!... Io sono come te, ho un bel ripetermi questa parola: non posso credere che sia accaduto, che noi ceniamo tranquillamente nel tuo domicilio, che mi faceva l'effetto della terra promessa... che diventeremo marito e moglie, e che non saremo più costretti ad amarci di nascosto.

PAOLO — Una volta ogni quindici giorni!

GIORGETTA — Con un lusso di precauzioni e una ricchezza di expedienti! Giacchè quel cerotto di tua moglie stava tanto sull'attenti.

PAOLO — Eh, già, avrebbe voluto cogliermi!

GIORGETTA — Ti ricordi che per i nostri convegni non mi profumavo mai, e che ti passavo in rivista per vedere se non ti portassi sul vestito della cipria o dei capelli?

PAOLO — Sì, era buffo!

GIORGETTA — Ogni volta, al tuo ritorno, la sciocca ti fiutava come un cane da caccia. Son certa che quando apprenderà il nostro matrimonio, ne farà una malattia.

PAOLO — Ohibò! Faccia ciò che crede. Ora me ne rido. (offrendo) Un altro po' di pernice e sciampana.

GIORGETTA — Sì, sì... molta sciampana. (riflettendo) Il nostro matrimonio... Penso a questo... Sono anni che lo desideravamo come la felicità infinita. Se nella realtà, ci avesse a portare delle delusioni...

PAOLO — Che strana idea!... Perchè poi?

GIORGETTA — Perbacco! L'istituzione del matrimonio non è ben riuscita a tutti e due noi separatamente.

PAOLO — Ma riuscirà a tutti e due riuniti, amandoci pazzamente come ci amiamo.

GIORGETTA — S'è detto tante volte che la vita in comune è lo spegnitoio d'ogni entusiasmo. Non sarà vero, di?

PAOLO — Ma no, non sarà vero. Che ti viene in mente? Non vuoi dunque più che diventiamo il signore e la signora d'Autheuil?

GIORGETTA — Ma noi l'abbiamo troppo sognato! Soltanto, stasera, durante questa ebbrezza della promessa, giurami di rimanere per la tua Giorgetta sempre quel Paolo pieno di attenzioni, pieno di gentilezze, di carezze che eri una volta ogni quindici giorni...

PAOLO — Come vuoi, te lo giuro.

GIORGETTA (lieta) — Allora passiamo alla seconda bottiglia di sciampana... e dedichiamoci all'insalata americana, ch'è una meraviglia.

(la cena continua col crescendo normale. E' uno scintillio di risate e di motti con inter punzione di baci. Gli occhi brillanti, il cervello un po' in ebollizione per la sciampana bevuta, Giorgetta e Paolo si sono perfettamente avvicinati. Alle frutta bevono alla stessa coppa e si scambiano sulle labbra dei chicchi d'uva).

GIORGETTA (*la cui lucidità è diventata un po' vaporosa*) — Di' dunque, Paolo, che ora è?

PAOLO — Le dieci.

GIORGETTA — Le dieci! Incredibile e siamo ancora alle cose dolci.

PAOLO — Spero che non le abbiamo esaurite tutte.

GIORGETTA — Fammi visitare l'immobile.

PAOLO — Quale immobile?

GIORGETTA — Il tuo appartamento, perbacco!

Il domicilio inviolabile dove tu coabitavi con l'ex legittima. Voglio vedere tutti i cantucci in cui è stata lei... prender possesso di tutto!

PAOLO — Andiamo!

(*Essi visitano successivamente la sala, la stanza da pranzo, il salotto da fumo e arrivano alle camere.*)

PAOLO (*dando delle indicazioni*) — Io, ero dall'altro lato dell'appartamento... Ecco la camera di lei.

GIORGETTA — Il santuario del cerotto. (*esaminando*) Perdinci, molto elegante! Di gran stile! Sei stato tu a pagare?

PAOLO — No, qui, quasi tutto è suo. Deve far riprendere i suoi mobili domani o posdomani.

GIORGETTA (*sorridendo a un'idea un po' pazzescherella. All'orecchio di Paolo*) — Perchè no, Paolo?...

PAOLO — E se questo ci porta disgrazia?

GIORGETTA — Ma no... al contrario... Superstizioso!

PAOLO (*inquieto*) — Hai sentito?

GIORGETTA — Che cosa?

PAOLO — Si suona. (*levandosi*) Si parla nella anticamera... Viene qualcuno.

UN DOMESTICO — Il commissario di polizia con la sciarpa e un altro signore. Vogliono entrare in nome della legge.

(*Paolo si precipita e si trova, in costume molto succinto, di fronte al funzionario che si presenta alla porta.*)

IL COMMISSARIO (*affabilmente*) — Non fate ceremonie. Sono abituato a codeste acconciature sommarie... E' il signor d'Autheuil che ho l'onore?...

PAOLO — Sì, signore, ma...

IL COMMISSARIO (*avvicinandosi un po' più*) — Ed ugualmente alla signora Giorgetta de Traversel?...

UNA VOCE DEBOLE (*che emanava da una confusione di merletti*) — Sì.

IL COMMISSARIO — Allora, giacchè la situazione nella quale vi trovo l'uno e l'altra, non può lasciar alcun dubbio sul motivo della vostra riunione, io elevo processo verbale di reato flagrante. (*al segretario*) Scrivete!

PAOLO — E' molto strano... Ma, signor commissario, voi arrivate in ritardo, perchè son due giorni che il tribunale della Senna ha pronunciato il mio divorzio. Dunque, non vedo bene in nome di chi e in forza di qual diritto, voi siate penetrato in casa mia.

IL COMMISSARIO (*con aria furba*) — Non sono io ad essere in ritardo, signore... siete voi ad arrivare troppo in anticipo. Agisco a richiesta della signora d'Autheuil, ancora vostra consorte, in virtù dell'articolo 252 del Codice Civile: « ... La sentenza di divorzio, per essere valevole, dev'essere trascritta sui registri dello Stato Civile. In mancanza di questa formalità, sarà considerata come nulla e non avvenuta ». Giacchè il vostro vincolo legale non è stato rotto, io ho dunque perfettamente il diritto di presentarmi qui. Ma ora, vi prego, signore, d'accettare tutte le mie scuse per il disturbo e il dispiacere che ho dovuto arrecare a voi e anche alla vostra complice.

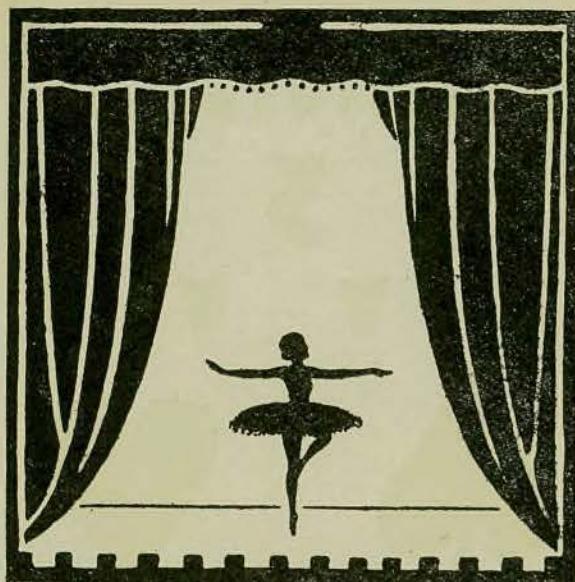
PAOLO (*pallidissimo*) — Come, la mia complice?

IL COMMISSARIO — Evidentemente, v'è flagrante reato d'adulterio e complicità... Per conseguenza, impossibilità assoluta per voi due, di contrarre matrimonio, se per caso ne aveste il disegno. (*ritirandosi, cordialmente*) Signore, ancora mille scuse... ho l'onore di salutarvi...

(... *Senza che una parola possa loro salire alle labbra, Paolo e Giorgetta restano annientati. Innanzi ai frantumi del loro bel sogno, essi pensano a quella fatalità della vita che rompe, fin nelle mani, nel momento in cui si crede di tenerle strette per sempre, le cose più vivamente desiderate.*)

PAOLO (*scoppiando d'ira*) — Così, questo maledetto articolo!...

GIORGETTA (*calma e sorridente, sdraiandosi su un mucchio di cuscini*) — Che vuoi, mio povero Paolo, resteremo amanti! E' forse il miglior dono che tua moglie poteva farci!



Dramma in platea

La scena rappresenta la platea di un teatro di Londra. Il velario sta per aprirsi su una rivista-féerie in cinque atti.

LA GRASSA SIGNORA (al marito) — Stai bene lì, papà?

PAPÀ — Oh, Dio! più o meno... Non inquietarti...

GIMMY (loro figlio, un ragazzetto colla testa a cocomero, e la voce in falsetto) — Io però non posso veder niente di qui!

LA GRASSA SIGNORA — Ma, bimbo mio, non c'è ancora niente da vedere... (si apre il velario) Ah, Gimmy, guarda che bello, i nani che ballano intorno al fuoco... E quella bella fata che si avvicina... Guarda!

GIMMY — Ma se non posso veder niente... Dove sono i nani? E la fata?

LA GRASSA SIGNORA — Mio Dio, come è noioso questo bambino! Chetati, Gimmy, non dimentarti così... Sta buono...

GIMMY — Ma non è colpa mia, mamma, se non posso veder niente... C'è quel cappello lì davanti a me!

LA GRASSA SIGNORA (riconoscendo l'esattezza dell'osservazione) — Papà, Gimmy dice che non vede niente per il cappello di quella signora.

PAPÀ (filosoficamente) — E cosa ci posso fare

io? Io non c'entro col cappello della signora. LA GRASSA SIGNORA — No, ma dovresti cambiare il posto con quello di tuo figlio.

PAPÀ — Siamo sempre alle solite con te: andiamo, passami Gimmy... (cambiano di posto) Vada come vuole. (si siede dietro al cappello che non è che un ammasso di piume, nastri e fiori). Per...! Ma che cappello!

LA GRASSA SIGNORA — Ora capisco perché il povero Gimmy non vede niente. Potresti preparare la signora di levarselo quel cappello.

PAPÀ (toccando la spalla della signora dal cappello) — Perdoni, signora, vorrebbe avere la compiacenza di togliersi il cappello?

LA SIGNORA DAL CAPPELLO (non si degna di rispondere).

PAPÀ (insistendo) — Le dispiacerebbe tanto, signora, togliersi il cappello? (identico risultato) Dica, dunque, signora, son già due volte che la prego cortesemente di togliersi il cappello... (c. s.).

LA GRASSA SIGNORA — E poi pretenderà di essere una signora elegante... Con questa ridicolaggine piena di piume come un « highlander »!... E non risponde più di una faraona impagliata!

PAPÀ (al marito della signora) — Scusi, vuol pregare la sua signora di togliersi il cappello?

LA SIGNORA DAL CAPPELLO (al marito) — Bada che me la paghi, se ti salta in mente di farlo!

LA GRASSA SIGNORA — Oh, oh! Ma guarda che gentaglia! E' una bella disgrazia che il marito non possa insegnarle le buone maniere!

PAPÀ — Lui?! Se ne guarderebbe bene! Con un ostrogoto di donna come la sua!

LA SIGNORA DAL CAPPELLO — Sam, e tu mi lasci insultare in questo modo?

IL MARITO (tremante) — Signore... lei... lei... lei mi farebbe un favore non facendo più allusione al cappello di mia moglie... Non si sente nulla di quel che dicono gli artisti...

PAPÀ — Ho pagato mezza corona per vedere la rivista e non il cappello di sua moglie... (alla propria sposa) E tu, zitta: ne ho abbastanza. Gimmy si metterà in piedi sulla poltrona: ecco tutto. (e così avviene).

UNO SPETTATORE DIETRO A GIMMY (toccando la spalla di papà col manico del parapioggia) — Scusi, vuol pregare il suo bambino di star seduto? Non si vede niente!

PAPÀ — Sarebbe mio piacere: se lei però potesse ottenere dalla signora seduta qui davanti di togliersi il cappello... Altrimenti non c'è nulla da fare... Resta lì, Gimmy, piccolo mio, e non muoverti.

LO SPETTATORE — Ah, è così? E allora anch'io mi metto in piedi. Voglio vedere, io.

LA FOLLA — Seduto! Seduto! Seduto! Ma è matto! (lo spettatore si rimette a sedere infuriato).

GIMMY (con un grido) — Papà! Quello lì dietro mi ficca l'ombrellino dietro!

PAPÀ — Ma scusi, signore, cosa le salta in mente? Cosa le ha fatto il mio bambino?

LO SPETTATORE — E allora lo faccia star seduto!

PAPÀ — Faccia sparire il cappello della signora, prima.

LA FOLLA — Silenzio! Seduti! Se-du-ti! — se-du-ti! Portate via il bambino! E si levi il cappello! Silenziooo, per....! Fuori! E' una vergogna!

IL MARITO DELLA SIGNORA DAL CAPPELLO (come un soffio, nell'orecchio della moglie) — Senti... levati il cappello, così la finiamo...

LA SIGNORA DAL CAPPELLO (colla voce strozzata dalla bile) — Eh? Levarmi il cappello? Sei matto! Piuttosto me ne vado, piuttosto! Hai capito? (si chiama una maschera).

LA MASCHERA — Signore, per favore: è vietato stare in piedi sulle poltrone... Faccia sedere il bambino! (Gimmy si risiede. Piange silenziosamente. Tutto si calma. E, provvisoriamente, la signora dal cappello è trionfante).

LA GRASSA SIGNORA — Non piangere, piccolo... Ti darò il mio posto... Si vede che la signora ha delle buone ragioni per non togliersi il cappello... Povera donna!

PAPÀ (comprendendo a volo) — Eh, già, è vero. Non ci avevo pensato. Naturalmente! Se si levasse il cappello, se ne verrebbero anche i capelli!

LA GRASSA SIGNORA — Eh, l'hai detto... E allora non bisogna prendersela a male...

LA SIGNORA DAL CAPPELLO (levandosi all'improvviso il cappello e volgendosi verso il nemico) — Ah! Siete soddisfatti ora?

PAPÀ — Meglio tardi che mai, signora. E vi ringraziamo. Perchè poi non riuscivamo a capire per qual ragione non ve l'avevate tolto subito:... state molto più bene senza cappello che con... Non è vero, mammina?

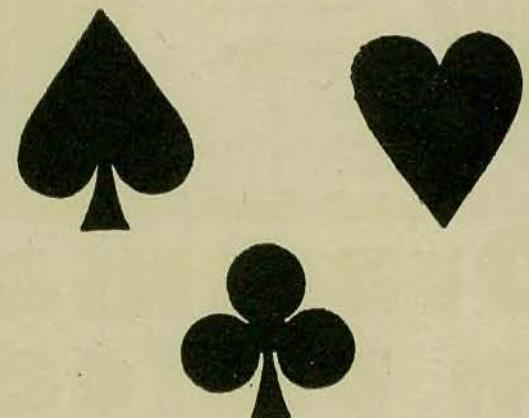
LA GRASSA SIGNORA — Hai perfettamente ragione, papà.

LA SIGNORA DAL CAPPELLO (conquistata) — Sam, domanda al signore seduto dietro a noi se al suo bambino piacciono le « nougatines »...

T. ANSTY GUTHRIE

PROSSIMAMENTE

3
A T T I



L U C I O
d'Ambr a
F A N T A S I A

B o n e l l i
C e t o f f
I L T O P O

S c h n i t z l e r
IL PAPPAGALLO VERDE



» Pitigrilli ha ricevuto una lettera da un certo Donatello d'Orazio, il quale gli offre una novella; per farsela accettare questo signore dà, come referenze queste testuali indicazioni:

« Non so se gliel'ho detto, l'altra volta: ma, se mai, glielo ripeto. Durante sette anni di critica letteraria in un quotidiano non ho mai scritto di Lei una parola di male. La dichiarazione, lo so, non è granché. Ma non mira a smontarla neppure ».

Il sistema è buono: per farsi pubblicare una novella questo signore dichiara a Pitigrilli di non aver mai detto male di lui.

Suggeriamo ai nostri lettori di adottare lo stesso sistema in casi analoghi. Per esempio:

« Caro amico, ti prego di mandarmi cento lire; come sai, in tanti anni che ci conosciamo non ti ho mai spezzato il femore ».

Altro esempio:

« Cara zia, mi farebbe molto comodo un portasigarette d'oro; in trenta anni che siamo parenti non ti ho mai messo la stricnina nella minestra ».

Ultimo esempio:

« Egregio signore, la prego di mandarmi a casa dodici fiaschi di Chianti perché, sebbene io abiti al piano di sopra, non le ho mai versato il catino sulla testa ».

Nel caso particolare di quel signore noteremo che per aver fatto da sette anni il critico letterario, scrivere « granché » è un po' troppo.

» Una scrittrice che soffre di frequenti dolori reumatici, dovuti alla sua lirica rugiadosa e piagnucolante, domandò al proprio medico:

— E' vero che non bisogna abusare dell'aspirina?

— Sì, — ammise il medico, — ma conviene prenderla con caffefina, per sostenere il cuore.

— Per sostenere il cuore, io uso il reggipetto — completò la scrittrice.

» Dopo la prima recita allo « Storchi » di Modena della Compagnia di Italia Almirante-Manzini un'attrice pregò Ferrari, proprietario del teatro, di condurla a cena.

Alle frutta, Ferrari, con l'innocente intenzione di accompagnarla semplicemente a casa, domandò:

— Dove abitate?

— All'albergo tale — rispose l'attrice; ed aggiunse:

— Vi avverto però che non do le mie serate a meno di cinquecento lire...

L'impresario rifletté un istante, poi ridomandò:

— Non ne avete una « popolare? ».

» Toddi dice: « Quando un ombrellaiò ha il diabete, è sempre un ombrellaiò; quando un albergatore fa raccolta di francobolli, è sempre un albergatore; quando un'attrice è una cocotte, continua a essere un'attrice. Ma quando uno scrittore è uno scocciatore, è esclusivamente uno scocciatore ».

(Molti lettori prima di scriverci per sapere dove abita l'attrice Tale o quanti figli ha l'attore Talaltro, imparino a memoria questa massima di Toddi).

Il caricaturista Pino sta funestando, all'« Aragno », Carlo Salsa, con una geremiade sul teatro degli assiro-babilonesi e sull'arte decorativa presso le nobili ma trappolate tribù degli Incas. Salsa, da un pezzo, anziché interessarsi alla prolusione, tiene gli occhi disperatamente fissi in un punto della sala.

— Ma si può sapere, infine, cos'hai da guardare laggiù? — prorompe ad un certo punto il conferenziere stremato.

— Sto sorvegliando il mio soprabito — spiega Salsa. — Il tuo è partito dieci minuti fa.

« Dopo la recita di una sua commedia, Carlo Salsa è sorpreso in piena corsa per una via di Roma dall'amico Antonelli.

— Perchè corri a quel modo?

— Per impedire una colluttazione.

— Tra chi?

— Tra il pubblico e me.

Y Antonelli sta decantando da un'ora a Sergio Tofano le virtù di una spettacolosa Fiat, acquistata mercè le repliche de *La Rosa dei venti*.

— Non hai qualcosa di più interessante? — interrompe ad un certo punto Tofano, ridotto all'impotenza.

— Ti facevo l'elogio della mia automobile — giustifica, mortificato, Antonelli.

— Ma questo non è l'elogio di un'automobile — protesta l'altro — questa è addirittura un'autoapologia!

5 De Stefani s'è ficcato in capo di fondare naturalmente un grande giornale. Ne parla una sera, nell'atrio del Teatro « Valle », a Bontempelli:

— Vorrei fare un giornale che rispondesse a un bisogno generale.

— A me pare — ribatte Bontempelli — che tutti i giornali finiscano per servire a un bisogno generale.

† Tatiana Pavlova si reca, dopo la recita, in una di quelle taverne romane che stuzzicano così deliziosamente l'appetito e le indigestioni.

Al conto, sono guai.

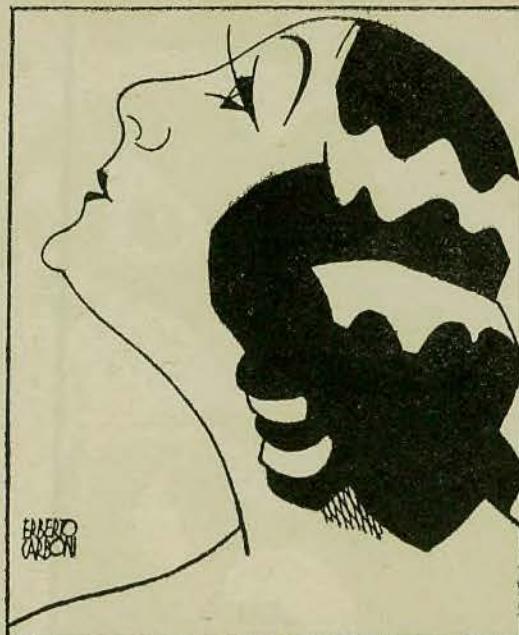
— Come! — protesta Tatiana — Cinquanta lire per un vecchio pollo?

— Le antichità sono oggi in rialzo — giustifica irreprerensibile il cameriere.

6 Corrado d'Errico si reca allo strateatro di Bragaglia col torvo proposito di proporre una sua commedia a Marcella Rovena.

— Vorrei scrivere qualcosa che nessuno ha mai pensato finora di fare — premette il giovane autore.

— Scrivete la vostra apologia — consiglia imperterrita l'attrice del *Fecondatore di Siviglia*.



TATIANA PAVLOVA ha ottenuto un altro grande successo in "Èva nuda," la bella commedia di PAOLO NIVOIX che pubblicheremo prossimamente

• L'attore Biliotti è perseguitato da un'attricetta che gli si va sempre a ficcare nel camerino. Biliotti usa molta indulgenza e sopportazione, ma non può trangugiare talvolta uno sbadiglio.

— Non sono di vostro gusto forse? — chiede una sera l'importuna, piccata.

— Che domande! — protesta l'attore. — Voi mi siete come la vita... cara.

• Gli aforismi del pittore Bucci:

« La verginità è come un biglietto da mille. Se si conserva non serve; se si spende non c'è più! ».

† A Uberto Palmarini si presentò un'attricetta, scritturata per le piccole parti, a protestare perchè le parti affidatele erano di troppo scarsa importanza.

— Tutti dicono che io potrei fare la prima attrice...

— Li lasci dire, li lasci dire. Ci sono tante malelingue... — rispose Palmarini bonario.

• Aforismi di una grande scrittrice sulla venalità:

— Le offese variano dalle cento lire alle diecimila lire: quelle da cento lire sono offese sanguinose, le altre sono graditissime offese.

— Saper donare è difficile, ma è più difficile saper accettare.

6 Dopo avere comprata un'automobile, Tristan Bernard s'è recato nell'officina da cui la vettura è uscita ed ha chiesto di parlare col direttore.

— Desiderate, signore? — ha chiesto quest'ultimo ricevendo l'autore drammatico.

— Buongiorno. Ho letto nei giornali che voi costruite una vettura in tre giorni: è vero?

— E' esattissimo: in tre giornate di otto ore. Sono anche riuscito a costruirne una in venti ore.

— Ah... — fa Tristan Bernard malinconicamente.

— Ciò che è seccante è che voi mi abbiate venduta proprio quella...

• In società, tutti mi scambiano per mia figlia — gorgheggia in un gruppo di amici la sempreverde Olga Vittoria Gentilli.

— Vostra figlia ha dunque già sorpassato la cinquantina? — interroga Carlo Salsa col più serafico dei suoi sorrisi.

† Gigetto Almirante ha ricevuto giorni fa la visita di una di quelle ineffabili signorine che s'intestano ad entrare in arte in barba allo strabismo, al raschitismo e alla voce da grammofono.

— Se permettete, vi recito, per prova, una particina — propone la scellerata, mettendo in bella mostra una saracinesca di denti giallastri.

— Fate pure. Ma permettetemi di scrivere intanto delle lettere — prega Gigetto. — Ho orrore di perdere il mio tempo.

• L'attore Biliotti è perseguitato da un'attricetta che gli si va sempre a ficcare nel camerino. Biliotti usa molta indulgenza e sopportazione, ma non può trangugiare talvolta uno sbadiglio.

— Non sono di vostro gusto forse? — chiede una sera l'importuna, piccata.

— Che domande! — protesta l'attore. — Voi mi siete come la vita... cara.

• Gli aforismi del pittore Bucci:

« La verginità è come un biglietto da mille. Se si conserva non serve; se si spende non c'è più! ».

† A Uberto Palmarini si presentò un'attricetta, scritturata per le piccole parti, a protestare perchè le parti affidatele erano di troppo scarsa importanza.

— Tutti dicono che io potrei fare la prima attrice...

— Li lasci dire, li lasci dire. Ci sono tante malelingue... — rispose Palmarini bonario.

• Aforismi di una grande scrittrice sulla venalità:

— Le offese variano dalle cento lire alle diecimila lire: quelle da cento lire sono offese sanguinose, le altre sono graditissime offese.

— Saper donare è difficile, ma è più difficile saper accettare.

6 Dopo avere comprata un'automobile, Tristan Bernard s'è recato nell'officina da cui la vettura è uscita ed ha chiesto di parlare col direttore.

— Desiderate, signore? — ha chiesto quest'ultimo ricevendo l'autore drammatico.

— Buongiorno. Ho letto nei giornali che voi costruite una vettura in tre giorni: è vero?

— E' esattissimo: in tre giornate di otto ore. Sono anche riuscito a costruirne una in venti ore.

— Ah... — fa Tristan Bernard malinconicamente.

— Ciò che è seccante è che voi mi abbiate venduta proprio quella...

NOVITÀ

**EDIZIONI
CORBACCIO
MILANO**

x

LUCIO D'AMBRA

*tre discorsi
al mio arabo*
Lire 11

*La partenza
a gomme vele*
Lire 12

x

OTTAVIO PROFETA

*B'amante
dell'amore*
Lire 8

x

ALFREDO MORI

*oratorio di
Pasticella*
Lire 10

x

PIERO BIAVA

*Sentiero
d'amore*
Lire 10

x

ISMAELE CARRERA

*Il mondo
è mio*
Lire 10

Henri Bernstein è uno degli autori drammatici più accigliati che si conoscano. Egli non dimentica i giudici poco benevoli che sono stati dati intorno ai suoi lavori, né perdonava i critici che si sono mostrati severi con lui.

Uno di questi, or non è molto, che aveva stroncata una delle sue opere più recenti ignorando che Bernstein è *rancunier*, avendolo incontrato in un salotto gli tese la mano.

Henri Bernstein s'irrigidi e disse:

— Vedete bene, signore, che io non vi parlo.
Il critico ribatté sarcasticamente:

— Oh scusate: non mi sono ricordato che voi e i vostri drammi non mi avete mai detto nulla!...

Y All'esame di diritto costituzionale all'università di Roma, il professore disse a *Toddi*.

— Lei è una faccia nuova. Lei non ha seguito il mio corso.

— L'ho seguito da lontano — rispose *Toddi*.

— Guido Barbarisi, « brillante » al Teatro « Arcimboldi » di Milano ci manda questi aforismi. Noi li pubblichiamo col nome di Barbarisi, ma avvertiamo che sono di La Rochefoucauld:

— E' già una specie di civetteria far notare che non si civetta mai.

— La gioventù cambia di gusto per ardore di sangue, e la vecchiaia conserva i suoi gusti per forza d'abitudine.

— Nulla vien dato così generosamente come i consigli.

— Più si ama la propria amante, più si è pronti ad odiarla.

— I difetti del carattere si accentuano nell'invecchiare come quelli del viso.

— Il vero mezzo per rimanere corbellati è di credersi più furbi degli altri.

NOVITÀ

**EDIZIONI
CORBACCIO
MILANO**

x

RAMON

L'incongruente
Lire 10

Circo
Lire 12

Scenari
Lire 12

x

CARLO LINATI

Donne
Lire 12

x

ALESSANDRO PELLEGRINI

Stefano Dossio
Lire 10

x

EMILIO CECCHI

*L'osteria del
cattivo tempo*
Lire 14

**ADOLFO FRANCI
CAROSELLO**

Caricature e disegni di
M. VELLANI MARCHI



**Tutte le affricci
Tutti gli affiori
Tutti gli autori**

in questa giscitra colorata

x

Casa Editrice Ceschina - Milano

Dieci lire

TUTTO IL

Clan



IN UN VOLUME

MACEDONIA DI

Seicento imperfinenze

Facili a leggersi
Facili a ricordare
Facili a raccontare

Riceverete franco di porto il volume
inviate vaglia di Lire 6
all'Amministrazione delle "Grandi Firme" in

Via Giacomo Bove, 2 - TORINO (110)



n o l e s e

*il sarto degli uomini
eleganti*

il sarto delle donne chic

TORINO

24 - Via Bertola - 24

LLOYD TRIESTINO

